



STORIE DAL NERO *Tremio*

# ARACNOFOBIA

a cura di ALESSIO VALSECCHI

LA TELA  
NERO

Storie dal **NERO** *Premio*

# Aracnofobia

a cura di Alessio Valsecchi

# Aracnofobia

a cura di Alessio Valsecchi

Prima Edizione marzo 2023

una produzione: [www.LaTelaNera.com](http://www.LaTelaNera.com)

in collaborazione con: [www.eBookGratis.net](http://www.eBookGratis.net)

in collaborazione con: [Silele Edizioni](http://SileleEdizioni)

Racconti originali di **Massimiliano Albicini, Paola Botto, Daria Camillucci, Nicolò Carzaniga, Valentino Poppi e Carlo Salvoni**

Immagine di copertina:

dettaglio de *Il giardino delle delizie* di **Hieronymus Bosch**

[commons.wikimedia.org](https://commons.wikimedia.org)

Alcuni diritti sono riservati per tutti i Paesi.

È consentita la riproduzione, parziale o totale, dell'opera e la sua diffusione a uso personale dei lettori, purché sia riconosciuta l'attribuzione dell'opera al suo autore, l'opera non venga modificata e non venga riprodotta a scopo commerciale.

**Licenza Creative Commons BY-NC-ND:**

<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/>

## Prefazione

*Aracnofobia* raccoglie i sei racconti che hanno ricevuto una “menzione speciale” nell’edizione 62 del NeroPremio, il concorso aperto a creazioni di narrativa fantastica, weird, gialla e horror. Si tratta di sei opere diverse tra loro che sono state molto apprezzate dalla pre-giuria del premio e hanno mancato la Finale per un soffio.

Nel pieno rispetto della “tradizione” che vede i più recenti ebook legati al NeroPremio uscire in ampio ritardo rispetto ai programmi iniziali, anche *Aracnofobia* è purtroppo arrivato lungo di qualche mese. La sua uscita era infatti programmata per ottobre 2022, con lo scopo di lanciare la nuova raccolta cartacea legata al concorso, ma quest’ultima è stata posticipata da Silele Edizioni a marzo-aprile 2023: abbiamo quindi deciso di far slittare il debutto di questo ebook proprio in questo periodo.

È banale ma vale la pena ricordarlo: da tanti mesi stiamo attraversando un periodo difficile tanto in Italia quanto in Europa e la crisi ha colpito anche il mondo dell’editoria, portando cambiamenti, ritardi, cancellazioni e chiusure.

Ma noi teniamo duro: la nuova raccolta sta per essere pubblicata e quella già uscita un anno fa, *Figlio del tuono*, è sempre disponibile all’acquisto.

A proposito, l’avete già letta?

Se sì, cosa ne pensate?

Qualche riga di presentazione dei racconti raccolti in questo ebook mi sembra doverosa.

In *Aracnofobia* si narra la storia di Sara, la cui paura dei ragni si è trasformata in una vera e propria ossessione che finisce col coinvolgere anche il suo ragazzo.

In *Come un quadro di Magritte* Lisa e il narratore indagano sull'omicidio di un famoso giornalista bisex in un appartamento dall'aspetto sinistro: le tele di valore non sono state trafugate, quindi il movente non è la rapina, ma cosa significa la messa in scena macabra del cadavere?

In *Così impari* un prete incontra nella sua sperduta parrocchia un forestiero dall'aspetto particolare: quale oscuro segreto l'ha portato fin lì?

Nel futuristico *La vasca*, alla ricerca di un equilibrio tra vita reale e vita virtuale, Greta trascorre gran parte del suo tempo nella vasca che le consente di disconnettersi dal Sistema e di riprendere il controllo della sua vita e dei suoi pensieri.

In *Mondo*, attraverso gli occhi di un undicenne che per la prima volta si sente adulto, scopriamo la storia di un contadino diventato il simbolo del bar di un piccolo paese di collina.

In *Pigmalione* uno scultore autodidatta decide infine di partecipare a un corso di scultura alla ricerca di bellezza e corpi femminili: l'esperienza avrà su di lui un impatto inaspettato.

Troverete tra di essi qualche storia di vostro gusto? Probabile, ma solo leggendo pagina per pagina lo scoprirete.

I racconti sono presentati ai lettori così come sono stati inviati dai rispettivi autori al premio: non è stato fatto alcun editing, salvo

la correzione di qualche semplice refuso e la rimozione della terribile “D eufonica” in eccesso. Se trovate altri refusi non esitate a segnalarmeli – scrivendo a [redazione@latelanera.com](mailto:redazione@latelanera.com) - così che possa correggerli per le prossime edizioni dell’ebook.

Purtroppo non tutti gli autori qui raccolti ci hanno inviato la propria biografia, pubblichiamo con gioia quelle arrivate in Redazione.

un saluto,  
Alessio Valsecchi  
marzo 2023

## NeroPremio Edizione 62

### Classifica finale

#### 1° Classificato:

*La prefica* di Fausto Campana

#### 2° Classificato:

*Lo stanzone* di Alessio Di Lallo

#### 3° Classificati:

*Identità umana* di Andy Arton

*Lacrime e pioggia* di Marco Garinei

#### Finalisti:

*Il buio fa molta paura* di Giuliana Gaudieri

*La giara* di Oreste Toma

#### Menzioni speciali:

*Così impari* di Nicolò Carzaniga

*Aracnofobia* di Valentino Poppi

*La vasca* di Paola Botto

*Pigmalione* di Carlo Salvoni

*Mondo* di Massimiliano Albicini

*Come un quadro di Magritte* di Daria Camillucci

## Sommario

*Aracnofobia*

di Valentino Poppi

*Così impari*

di Nicolò Carzaniga

*La vasca*

di Paola Botto

*Pigmalione*

di Carlo Salvoni

*Mondo*

di Massimiliano Albicini

*Come un quadro di Magritte*

di Daria Camillucci





# FIGLIO DEL TUONO

Storie dal NeroPremio

18 racconti fantastici, horror, thriller

Silele Edizioni (2022)

236 pagine, broccura

[CLICCA PER ACQUISTARE IL LIBRO SU AMAZON.IT](#)

# Aracnofobia

Valentino Poppi

Erano passate da poco le sette quando Alex si svegliò. Ci mise qualche istante per realizzare che era domenica. Allungò la mano verso il cuscino di Sara, ma anche quella mattina lei non c'era più. Il suo posto era vuoto e freddo. Probabilmente si era di nuovo alzata nel cuore della notte.

Buttò di lato la coperta e si alzò demotivato, trascinandosi svogliatamente verso la cucina. Passando davanti alla porta dello studio sentì Sara che parlava tra sé nervosamente, ma si guardò bene dall'entrare. Cercare di comunicare in quel momento sarebbe stato inutile. Lei lo raggiunse dopo un po', mentre lui si era già preparato la colazione.

“Ciao bella, come va stamattina?” provò a dirle.

Lei si sedette sulla sedia davanti a lui, ignorando le sue parole.

“L'ho trovato” gli disse piano, fissandolo negli occhi con sguardo quasi assente.

“Hai trovato cosa?”

“Questo” rispose lei appoggiando sul tavolo con mano tremante un foglio appena stampato. Alex appoggiò la tazza con il caffè poi prese in mano il pezzo di carta.

“Cos'è questa roba?”

Sara scattò, come se lui avesse fatto finta di non capire.

“È un ragno!” gridò. “Uno schifosissimo ragno delle bananel Phoneutria nigriventer o come accidenti si chiama! Una delle bestie più orribili e aggressive esistenti!”

Alex la guardò, seriamente preoccupato. Già da due mesi la mente di Sara era sconvolta, assillata dai ragni. Ne aveva sempre avuto una paura folle, ma ultimamente la sua era diventata una vera e propria ossessione. Guardava di continuo in ogni angolo della casa aprendo cassetti, borse e valige col timore di vederne qualcuno, pronta a colpirli con una ciabatta o con qualche altro oggetto che si portava sempre dietro. Ultimamente aveva cominciato a fare ricerche in rete e a stampare fotografie nonostante le immagini le facessero ribrezzo.

“Sara ascoltami... non possiamo continuare così. Non dormi abbastanza, hai perso cinque chili nelle ultime settimane e io non mi sento più sicuro a lasciarti a casa da sola quando vado al lavoro.”

Lei continuò a fissarlo, con il viso scavato e le occhiaie che ogni giorno erano sempre un po' più marcate.

“Credi che io sia pazza vero?”

Alex esitò un attimo prima di risponderle.

“Forse è meglio se ne parliamo con il medico. Queste paure ti stanno distruggendo. Non puoi reggere ancora per molto in questo modo.”

Sara si alzò piangendo. Corse via a piedi nudi, con il pigiama leggero che la copriva appena. Lui la lasciò andare, non sapendo cos'altro dirle. Finì di bere il caffè sconcolato, cercando un modo per convincerla a tornare alla normalità.

Riprese distrattamente in mano il foglio che lei aveva lasciato sul tavolo. Lui non aveva mai avuto alcuna paura dei ragni, lo lasciavano

completamente indifferente. Quello nell'immagine però era veramente brutto. Sara stava facendosi del male da sola con quelle ricerche. Osservò la stampa ancora per qualche istante, poi si diresse verso la camera da letto. Quando entrò, la vide che piangeva sdraiata su un fianco, con il viso premuto sul cuscino.

“Dai Sara, non fare così. Mi dispiace, sono solo preoccupato per te...”

Lei restò zitta, continuando a singhiozzare piano. Alex cercò disperatamente un modo per farla parlare.

“Prima mi hai detto che lo hai trovato” disse guardando nuovamente il foglio stampato. “Cosa significa?”

Lei si mise subito seduta, smettendo per un momento di piangere. Si stropicciò con le mani gli occhi arrossati.

“Sono riuscita a identificarlo. È quello che sta dentro agli specchi.”

Alex, che si era sentito risollevato per un attimo, avvertì di nuovo l'angoscia crescere dentro di sé.

“Questo ragno è dentro agli specchi?”

Sara fece cenno di sì col capo. Lui guardò per un attimo lo specchio della camera accanto alla cassettera, in parte nascosto dall'armadio. C'era sopra un lenzuolo. Lo usava così poco che non ci aveva neppure fatto caso, ma da quanto tempo era così?

“L'hai coperto tu?”

Lei distolse lo sguardo, facendo un altro cenno affermativo. Alex si avvicinò e tolse il lenzuolo. Lo specchio era normalissimo, così come lo era sempre stato da quando lo avevano sistemato in quella posizione due anni prima. Lo esaminò per un minuto con attenzione, senza trovare nulla di strano.

“Ti rendi conto che non può esserci un ragno dentro a uno specchio, vero?”

L'espressione di Sara si riempì di rabbia per il fatto che non le credesse.

“E se te lo facessi vedere?”

La fissò sorpreso quando lei scattò in piedi e afferrò lo specchio, cominciando a strisciarne la base sul pavimento.

“Aspetta! Cosa fai?” chiese, preoccupato che si potesse fare male.

“Aiutami! Dammi questa possibilità! Ho bisogno di capire se è tutto solo nella mia mente!”

I suoi occhi erano di nuovo pieni di lacrime. Alex la guardò indeciso per un attimo.

“Va bene, poi però andiamo dal medico.”

Sara cercò di abbozzare un sorriso, poi annuì.

Trascinarono la cornice fino all'ingresso del bagno. Sara spalancò la porta, accese tutte le luci, poi sgombrò la parete di fronte alla specchiera del lavandino buttando a terra gli asciugamani appesi. Assieme appoggiarono contro il muro lo specchio della camera.

Poi prese Alex per un braccio e lo tirò verso di sé, in modo che si trovassero entrambi nel mezzo, tra le due pareti.

“Eccolo. È lì. Lo vedi anche tu vero?” disse lei puntando il dito verso il mobile del lavandino. Alex osservò dove lei gli indicava.

Vide il riflesso ricorsivo provocato dai due specchi contrapposti che sembrava una lunga galleria. Le immagini dei loro visi e delle loro spalle si ripetevano, alternandosi e rimpicciolendosi man mano che la vista spaziava sempre più in lontananza.

Dopo quattro o cinque ripetizioni una forma scura appariva nell'angolo superiore destro del mobile. Si girò istintivamente guardando l'altro specchio che stava dietro a loro.

“Fermo!” gridò lei. “Non voltarti!”

Restò stupito per un attimo quando Sara cercò di impedirgli di guardare alle sue spalle mettendogli una mano davanti agli occhi.

“Troppo tardi” disse lei angosciata. “Tutte le volte che guardi l'altro specchio e torni a girarti il ragno viene sempre più avanti!”

Alex tornò a osservare lo specchio davanti a lui. In quel momento sembrava che l'ombra fosse passata in un riflesso più vicino a loro rispetto a prima. E ora gli appariva decisamente come un grosso ragno. Sentì un brivido percorrerli la schiena.

“Ma... che sta succedendo? Cos'è quell'affare?”

Sara armeggiò con una mano tremante nella tasca del pigiama finché riuscì a tirarne fuori il suo cellulare. Mostrò ad Alex una foto della specchiera ingrandendola il più possibile.

“Guarda. Questa l'ho fatta qualche giorno fa usando uno specchio per il trucco quando era un po' più indietro. È un ragno identico a quello che ti ho fatto vedere prima sulla stampa. Solo stamattina sono riuscita a identificarlo.”

“No no no...” disse lui scuotendo la testa sorridendo poco convinto. “Mi stai prendendo in giro. Ed è uno scherzo di pessimo gusto.”

“Non è affatto uno scherzo!” gli urlò in faccia lei. Respirò profondamente cercando di smettere di tremare. “Sai quando l'ho visto per la prima volta? È stato dalla parrucchiera tre mesi fa. Mi ha mostrato la pettinatura da dietro, tenendo in mano un altro specchio di fronte a quello grande, e lui era laggiù in fondo. L'ho

visto solo di sfuggita, non ci ho fatto tanto caso. Ho creduto di essermi sbagliata e che fosse una macchia sul vetro. Poi l'ho rivisto un po' più vicino la settimana dopo. Era nel riflesso di due vetrine del centro commerciale. Si è avvicinato ancora dopo qualche giorno, quando gli operai che stavano sistemando le plafoniere in ufficio hanno appoggiato una lastra di plexiglass di fronte alla finestra buia. Tutte le volte che guardo in un riflesso multiplo viene sempre più vicino. Ho capito cosa fosse solo quando l'ho fotografato, ma chissà da quanto tempo stava già venendo avanti, forse da anni. Finché non ho osservato le immagini sul cellulare speravo che fosse un'allucinazione dovuta alla mia fobia. È da allora che ho coperto la cornice in camera e che faccio ricerche per capire di cosa si tratti.”

Lui guardò di nuovo lo specchio incredulo. Poi ebbe un sussulto.

“Ehi ma... non mi hai appena detto che bisogna guardare l'altro riflesso per farlo avanzare? Sembra che adesso sia più avanti di prima!”

Sara guardò a sua volta il mobile del bagno allarmata.

“Stavolta si è mosso appena abbiamo distolto lo sguardo! Presto, togliamo lo specchio della camera!”

Si voltarono per spostare la cornice, ma il ragnò era già vicino a loro. Era enorme, grande più del palmo di una mano. Si muoveva rapidamente a scatti sulla superficie interna dello specchio davanti ai loro riflessi, come se camminasse fuori dal vetro di una finestra. Sara cominciò a gridare terrorizzata. Si accasciò su sé stessa continuando a strillare mentre si portava le mani al volto. Lui la afferrò per un braccio, cercando di evitare che cadendo in preda al panico sbattesse da qualche parte.

“Ferma! Non voltarti indietro!”

Continuò a fissare i movimenti veloci del ragno nello specchio, cercando con l'altra mano il piccolo sgabello di acciaio che tenevano accanto al lavandino. Quando riuscì ad afferrarlo lo sollevò e colpì con tutte le sue forze il punto in cui si trovava in quel momento l'animale. Lo specchio andò in frantumi, moltiplicandone per un attimo l'immagine. Il vetro collassò, sbriciolandosi in migliaia di frammenti che crollarono immediatamente a terra.

Alex si voltò subito verso il lavandino, mentre Sara continuava a singhiozzare seduta sul pavimento atterrita. L'immagine del ragno era sparita.

“Calmati, il riflesso non c'è più” le disse cercando di tranquillizzarla.

Lei lo guardò titubante per qualche secondo, poi si alzò cercando di non ferirsi i piedi nudi con i frammenti di vetro sparsi ovunque.

“Andiamo via. Ho paura...” gli disse piangendo.

Stava quasi per risponderle per rassicurarla, quando con la coda dell'occhio colse un movimento tra gli asciugamani che lei aveva gettato a terra poco prima. Subito dopo, due ombre che non avrebbero dovuto esserci si mossero tra le lenzuola stese ad asciugare. Gli parve per un momento di udire un lieve stridore, appena percettibile, provenire da direzioni diverse. Ripensò ai riflessi multipli del ragno che aveva visto per un attimo sulle schegge dello specchio.

“Sì, anche io ho paura. Usciamo subito da qui!” le disse prendendola per mano.



## Così impari

Nicolò Carzaniga

Padre Frediani lo aveva intravisto già da lontano, quando era ancora un puntino scuro che risaliva il sentiero a fianco dell'oliveto. Dall'andatura aveva immaginato si trattasse di un vecchio come lui, magari aggrappato a un bastone nodoso e attento a mettere assieme un passo dopo l'altro.

Dopo quasi un'ora, quello che invece si palesò al limitare della piazza, era uno spilungone dinoccolato; di mezz'età avrebbero detto una volta.

Poco ma sicuro, non era di quelle parti: lo sanno tutti che la strada asfaltata è la più comoda per arrivare in cima al poggio, e soprattutto che a quest'ora del giorno sarebbe meglio non uscire. Farlo coi vestiti adatti è il minimo per non collassare quando il sole è allo zenit.

Quel tizio invece aveva sbagliato tutto: jeans scuri, camicia a maniche lunghe dello stesso colore infilata nei pantaloni, e nessun cappello. Il grosso tascapane marrone che sobbalzava a ritmo costante sulla sua coscia destra non faceva che aumentare l'aria da pesce fuor d'acqua che si portava cucita addosso. L'unica scelta azzeccata parevano un paio di occhiali a specchio. Troppo poco per quell'arida giornata di fine agosto.

Con una trentina d'anni di meno, rifletté il prete, forse avrebbe potuto fare come i ragazzini dell'isola, croce e delizia della sua vita,

che se ne infischiavano dei trenta gradi all'ombra come dei suoi ammonimenti.

Se li cacciava dal retro del convento mentre cercavano di rubare le ostie appena cucinate li trovava a zonzo in sacrestia, a crear scompiglio fra i paramenti e gli oggetti di culto. Meglio allora che stessero a pascolare nella piazza davanti alla chiesa come in quel momento: uno sciame chiassoso che correva a perdifiato dietro a una palla; fuori dalle sacre mura non era sua la responsabilità.

“Andate e moltiplicatevi”, sembrava che tutti gli abitanti di quello scoglio dimenticato da Dio lo avessero preso come impegno personale. E che la maggior parte dei loro figli gravitasse sempre intorno a lui, quasi per dispetto. Quando se li sorbiva a lezione poi, erano intoccabili, mica come ai suoi tempi, quando sì che a scuola c'era rispetto, e anche carta bianca per ottenerlo.

“Palla!” urlò uno di loro, dopo aver svirgolato ben più in alto rispetto alla porta immaginaria formata da due magliette posate a terra. Se non avesse avuto i riflessi pronti, quel forestiero l'avrebbe presa dritta in faccia, e invece l'uomo la bloccò in una posa plastica con le mani davanti a sé. Qualche fischio di approvazione e un “Grande Buffon!” lo accompagnarono negli ultimi metri di cammino, prima che si afflosciasse definitivamente all'ombra del piccolo portico di fianco alla chiesa.

La scena non era sfuggita all'occhio del prete che, tre gradini sopra i comuni mortali, stava fermo a braccia conserte sotto il grande portone di ingresso.

Avrà anche buoni riflessi, pensò, invidiandogli le mani sane e senza artrosi, ma decisamente non è il tipo sportivo venuto per un

trekking sul monte: la camicia inzuppata di sudore e gli sbuffi degni di un pellegrino alla fine della via crucis parlavano da sé.

Non sembra nemmeno uno di quegli altri, proseguì, figurandosi nella mente quei tizi che passano l'estate a bighellonare mezzi nudi fra le spiagge di sabbia nera e i locali notturni.

Dovette ammettere però di non padroneggiare ancora l'intuito dell'amato Don Matteo e lasciò la questione irrisolta. Subito dopo scese i gradini di marmo bianco con passi misurati per osservarlo più da vicino.

“Se è qui per la messa, mi spiace informarla che è finita da poco,” attaccò piano, ma in realtà non gli spiaceva affatto, “la prossima sarà alle cinque e mezza.”.

L'uomo aveva ancora il respiro pesante e girò appena il viso verso di lui senza aprir bocca. Per il prete fu però sufficiente per vedersi riflesso in quelle lenti scure: “Vecchio inacidito” lo aveva apostrofato il papà di Michele nell'ultimo colloquio di classe, prima di abbandonare l'aula sbattendo la porta.

Forse non aveva tutti i torti.

\*\*\*

“Perché non la smette con questa commedia e mi dice cosa è venuto a fare davvero?”

Padre Frediani aveva scelto le parole con cura, accompagnandole con un'alzata di sopracciglia. Da diversi minuti aveva deciso che ne aveva piene le tasche di quella conversazione.

All'inizio solo frasi banali e di circostanza.

*Che caldo, vero?*

*Sarà più di un mese che non si vede una goccia d'acqua...*

A un certo punto, una strana coincidenza.

*Anche lei è originario di Milano?*

*Già, mi hanno trasferito qui circa trent'anni fa, ma ormai ho perso completamente l'accento.*

Poi, una spiegazione.

*Sono un appassionato d'arte, volevo vedere di persona i dipinti nel santuario.*

Basta, era troppo.

Se dopo quella domanda diretta il forestiero avesse spalancato gli occhi colmi di stupore, il prete non poteva dirlo, nascosto da quegli occhiali scuri era impassibile, e muto.

“Sa perché gliel'ho chiesto?” continuò allora Padre Frediani colmando il vuoto, “In tutto questo tempo non ho mai incontrato nessuno che abbia mostrato il benché minimo interesse per le due croste che abbiamo qui dentro. Quel poco che c'era è andato perduto con l'eruzione degli anni Trenta, e non era certo un Raffaello o un Michelangelo”.

Il tono era quello pacato e monocorde che usava in chiesa, con le pause misurate per veicolare bene il messaggio.

“Lei è stato qui anche ieri, e quei grandi capolavori erano a sua disposizione. Però ha fatto dentro–fuori in pochi minuti. Io non c'ero, ma questo lo sa già.”

Un'altra pausa a effetto prima della stoccata finale.

“La madre superiora e due delle sorelle l'han vista. Sa, sono buone e brave. E meglio di un impianto di sorveglianza. Di nuovo, che storia è questa?”

Travestita da predica, quella che gli era uscita aveva più l'aspetto di un'arringa accusatoria. E perbacco, lo era!

Il forestiero sembrava che avesse mentalmente preso nota di tutto, e rimase in silenzio per quasi un minuto prima di cominciare a parlare.

“Quanta energia per uno della sua età, Padre. Questo clima e la dieta mediterranea fanno miracoli, non è così che dicono?”

La cordialità di poco prima se n'era andata, lasciando spazio a un tono di voce quasi sarcastico.

“Nel suo caso è stato un vero prodigio,” disse poi alzandosi in piedi “e l'hanno risuscitata!”.

Spalancò le braccia in modo teatrale, come davanti a un'apparizione.

“Pensi che nei registri ufficiali della curia di Milano la danno addirittura per morto, giusto giusto nell'agosto di trent'anni fa! E invece, lo devo ammettere: ha proprio una bella cera. Pochissime rughe e anche un bel colorito, complimenti.”

A queste parole, Padre Frediani rimase come impietrito, istintivamente fece un passo indietro, ritrovandosi con la schiena che premeva contro il muro della chiesa.

“In collegio la ricordavo sempre pallido, bianco come un fantasma,” continuò quello, squadrandolo ora dall'alto in basso, “perché era così che la chiamavamo noi ragazzini, sa? *Il fantasma*.”.

Passato e presente erano ora faccia a faccia.

“C'era qualcuno che invece si era ispirato ad Hansel e Gretel e preferiva *l'orco*; alla fine i bambini più grassottelli se li mangiava come nella favola, vero? Ecco perché arrivati in quinta cercavamo di mangiare sempre meno, non che fosse troppo difficile con quella sbobba che ci veniva servita al refettorio.

Secondo me comunque, *fantasma* era più azzeccato, visto che quelle porcate le faceva sempre di notte quando tutti gli altri dormivano.

Le confesso una cosa: mi hanno sempre affascinato le fiabe di una volta, e non ho mai capito perché poi nei cartoni animati gli venisse appiccicato sempre un lieto fine. Prenda a esempio Pinocchio, o la Sirenetta: in origine è tutto molto più tragico, ma più realistico.”

Il silenzio che seguì quelle affermazioni fu assoluto. Le mani paffute di Padre Frediani cercavano di parlare per lui. Si agitavano, supplichevoli. I palmi aperti che imploravano perdono e comprensione.

“Non questa volta Padre,” disse il forestiero scuotendo la testa, “oggi il cattivo pagherà il conto.”

Un rapido sguardo all'orologio da polso e poi a quello del campanile: il suono sordo che seguì si confuse quasi alla perfezione con il rintocco della campana che segnava l'inizio del pomeriggio.

All'inizio Padre Frediani non se ne accorse nemmeno, e fu solo quando aprì la bocca per risucchiare l'aria che notò il forellino aperto nella sua veste, proprio al centro del petto. Si accasciò sulle ginocchia e fece per chiamare aiuto: ne uscì solo un gorgoglio indistinto. Subito dopo la nebbia cominciò a insinuarsi nel suo cervello.

Un altro schiocco risuonò nella piazza accompagnato dal frullare d'ali di qualche piccione in fuga: la palla aveva colpito con forza il muro laterale della chiesa, a non più di una decina di metri da loro. L'urlo del ragazzino che iniziò a correre con le braccia al cielo fu l'ultima cosa che distinse chiaramente.

“Beccati questo, ora siamo di nuovo pari!”.

# La Vasca

Paola Botto

## 1. *Il condominio*

La Coordinatrice postumana del condominio dice che non dovrei passare tanto tempo nella vasca.

“Non dovrebbe abusarne in questo modo, Greta”, mi dice, “bisogna stare attenti coi supporti dopaminici”, e ritiene che dovrei invece incrementare le mie capatine nella Global Community, la cui mia ultima visita risale a quella obbligatoria del mese scorso.

Passati i 90 anni per fortuna gli obblighi di accesso si riducono sensibilmente, ma il rischio di essere messa sotto sorveglianza come soggetto antisociale mi impongono di ripiegare verso attività virtuali meno impegnative, che mi consentano questi momenti di totale deconnessione.

Mi è sempre più gravoso l'accesso al Sistema, e spesso mi chiedo se non farei bene a fare quello che ha fatto Mark, e lasciarmi tutto questo alle spalle.

Ma subito dopo mi dico che ci ho convissuto fino a ora e sarebbe stupido rinunciare ai tanti vantaggi a esso connessi proprio quando la mia non più verde età mi concede di rallentare gli upload.

Sono comoda, lo so, non ho abbastanza coraggio.

E poi c'è sempre la vasca, anche se la coordinatrice minaccia di tanto in tanto di alienarmela.

Vorrei tanto potermene permettere una personale, da tenere nella mia stanza, vicino al letto, pronta a tuffarmici dentro in qualunque momento.

Talvolta sono propensa a farci anche un pisolino, nella vasca, e tornare a sognare come si faceva una volta, in maniera del tutto inconsapevole, e verificare che anni e anni di sogni condizionati e scorriere oniriche della rete neuromorfica non sono ancora riuscite a minare questa capacità. Ma il più delle volte rimango sveglia, in ascolto dei miei pensieri finalmente liberi, dei ricordi che improvvisamente scalpitano, e cerco di sfruttare al massimo quei preziosi minuti di deconnessione controllata.

Mark non riusciva a pensare nella vasca, la usava solo per trovare un po' di vuoto, per lasciarsi sprofondare nella leggerezza delle cybersinapsi in felice standby. Il suo lavoro di consulente legale per la Lega Protezione Umani Arcaici era logorante, diceva, e quei pochi minuti di deconnessione dovevano servire solo a corroborarlo un po'.

È stato dopo l'introduzione dell'ultima legge sull'abolizione del diritto a rifiutare impianti bionici migliorativi che ha cominciato a passare troppe ore nella vasca. A quell'epoca non mi parlava quasi più, non saprei dire che cosa facesse là dentro.

Probabilmente studiava il piano di fuga al riparo da ogni possibile intercettazione del pensiero, fuga che difatti da lì a poco avrebbe attuato lasciandomi con un palmo di naso.

Chissà se dove si trova adesso ha trovato quel che cercava, se davvero non gli manca niente della vita che ha lasciato qui, se è felice.

Chissà se è ancora vivo.



Talvolta lo immagino nelle lande desolate del Sud, dove pare si concentrino tutti i fuoriusciti; lo vedo terribilmente vecchio, molto più di quello che sarebbe se fosse rimasto qui, e lo immagino condividere una grama esistenza in mezzo ad altri derelitti che come lui hanno fatto una scelta tanto radicale.

Ma forse la derelitta invece sono io e non me ne rendo neppure conto.

Sto qui a far pieno di upload fingendo che tutto quello che mi raggiunge mi interessi per poter concedermi qualche minuto in più nella vasca, e potermi nuovamente immergere nei ricordi, nella mia vita di un tempo, di quando io e Mark eravamo giovani e felici.

Quando sognavamo ancora di poter contrastare le oligarchie digitali.

Secoli fa.

## *2. A corto di bitcrediti*

Il drone fornitore oggi non è passato, me ne sono lamentata con la Coordinatrice. Avrei potuto inoltrare direttamente il reclamo utilizzando la connessione, ma avevo voglia di uscire dalla mia unità abitativa e parlare con qualcuno di pseudo umano.

I miei vicini lo sono molto di più della Coordinatrice, in verità, ma sono sempre tutti così indaffarati con le loro connessioni in cerca di bitcrediti che a malapena riusciamo a scambiarci un frettoloso saluto di tanto in tanto.

Dopo le ultime, feroci epidemie del morbo, che hanno riportato i numeri della popolazione mondiale a valori antecedenti la rivoluzione industriale, non siamo più riusciti a intrattenere i rapporti interpersonali tipici della società prepandemica.

Anche ora, col superamento quasi completo della morbilità virale attraverso tecniche eugenetiche, è rimasta la paura dell'altro, dell'untore, delle strette di mano, degli abbracci. Soprattutto tra i più anziani.

A meno che non ci si debba confrontare con un postumano, come nel caso della Coordinatrice. Immune da tutto, naturalmente incapace di infettare, e soprattutto immune da qualsiasi capacità empatica.

È stato quasi un bene che mi sia rivolta a lei, sporgere regolare reclamo in rete sarebbe equivalso ad autodenunciarmi, dal momento che il drone non è passato perché la mia BioSim è scarica.

La Coordinatrice mi ha guardato con uno sguardo leggermente sarcastico, e mi ha chiesto se adesso avevo capito perché fosse controproducente passare tanto tempo nella vasca. Non è un caso se le vasche personali vengono montate solo nelle unità abitative delle persone più abbienti, ha detto, e se al contrario devono essere condivise nei condomini come il nostro.

La deconnessione controllata bisogna permettersela, come qualsiasi altro lusso disponibile a questo mondo.

- Lei, Greta - mi ha detto, con un tono fastidiosamente indulgente - in questo periodo ne ha chiaramente abusato, approfittando anche della scarsa richiesta degli altri condomini, e ha trascurato tutto il resto. Ho controllato i suoi feedback, praticamente assenti, così come le attività di ricerca e le visualizzazioni. Pochissime recensioni, indici di gradimento, partecipazioni a sondaggi, per non parlare degli interventi nella Global Community. I suoi tempi di connessione non solo si sono pericolosamente accorciati, ma sono anche diventati

troppo passivi, privi di ogni vivace interazione. Ha lasciato che la sua BioSim si scaricasse senza nemmeno accorgersene. -

Ha sospirato guardandomi con grande commiserazione, e io alla mia età mi sono sentita come una bambina svogliata sgridata da una maestra fin troppo tollerante.

- Ora, per lei non c'è altro da fare che rimettersi in rete a caccia di quanti più bitcrediti riesca a ottenere, e vedrà che entro la serata riuscirà a rimediare abbastanza per procacciarsi una modesta cenetta. -

Me ne sono andata scusandomi, e nello stesso momento in cui lo facevo mi sono vergognata come un cane.

Chissà cosa penserebbe di me Mark se vedesse fino a che punto sono capace di umiliarmi.

Non è sempre stato così, oggi pago quello che lui definiva la mia "spina dorsale", il mio rigore, la coerenza del pensiero con le azioni.

Una vita spesa nei centri di recupero per tutti i *Deprivati* in cui mi sono imbattuta, siano stati *Umani Arcaici*, richiedenti stranieri di BioSim, emarginati nostrani che la BioSim se l'erano fatta estirpare da chirurghi di strada, chirurghi di strada medesimi, niente di tutto quello di cui mi occupavo mi aveva aiutato ad accumulare feedback positivi. Chi avrebbe potuto procurarmeli, per la sincera simpatia che mostrava per me, non aveva di solito i mezzi per inviare recensioni.

In compenso tutti gli enti, associazioni, autorità varie con cui mi sono scontrata quotidianamente nei miei cinquant'anni di attività mi hanno sommerso di feedback negativi, e se oggi il mio piano mensile è così basso lo devo solo a questo.

Non me ne pento, ho sempre saputo a cosa sarei andata incontro. Solo sono così stanca.

Mark se ne è andato senza nemmeno chiedermi di unirmi a lui nella fuga, e Bruno è morto da tempo.

Bruno, il mio bambino meraviglioso. Perfetto, la cui analisi genetica mostrava al di là ogni dubbio la possibilità di raggiungere, e forse superare, i centocinquant'anni, morto miseramente a vent'anni in uno scontro con la polizia bio- sanitaria in difesa degli *arcaici*.

Mark non se lo era mai perdonato. Se ne sentiva colpevole, almeno moralmente.

E io non ho fatto abbastanza per non lasciarglielo credere.

Sono tornata a casa e ho aspettato che scendesse l'oscurità, ho spento tutte le luci e ho immaginato di poter vedere le stelle. Quanto mi mancano!

Fisso questo cielo lattescente ricco solo di diafani aloni e cerco di ricordare quello che mi fece scoprire Mark il giorno in cui mi portò in collina. Un cielo invernale incredibilmente terso e puntellato di stelle lucenti come non ne avevo mai viste.

Diventarono il nostro spettacolo serale quotidiano per tutti i quindici anni che passammo nell'ecovillaggio di Faggio Rotondo. Anni felici, passati troppo in fretta.

Non sono andata a caccia di bitcrediti questa sera, posso benissimo saltare qualche pasto.

Questa sera non cenerò e non entrerò nella vasca, mi sdraierò sul letto e mi lascerò trascinare dolcemente nel sonno, sperando che la rete neuromorfica non mi induca i soliti sogni rilassanti che dovrebbero addolcirmi il risveglio, ma che per una volta mi faccia

sognare Bruno, o Mark, e che al risveglio io possa finalmente piangerli.

### *3. Il cellulare*

Bruno collezionava libri, dischi, fumetti e antichi manufatti tecnologici. Era la sua passione, o meglio, una delle sue passioni. Era un tipo passionale, il mio ragazzo.

Ho lasciato tutto com'era, in camera sua.

Ogni tanto ci entro, dò un'occhiata in giro, sposto qualcosa, sprimaccio i cuscini sul letto, apro la finestra e faccio entrare un po' d'aria.

Come se ci avesse appena passato la notte, se fosse appena uscito per raggiungere gli amici dell'Università.

Dopo tanti anni mi sono abituata alla sua assenza, ma per un motivo che non mi spiego non mi ci sono ancora rassegnata. Non del tutto.

L'altro giorno è successa una cosa strana.

Mentre ero in camera di Bruno e sfogliavo un fumetto di un maestro argentino, una vera rarità, ho sentito un suono, breve e squillante.

Si ripeteva a intervalli regolari, in maniera quasi sincopata, e improvvisamente mi sono resa conto che era il suono che facevano i vecchi connettori quando le BioSim non erano ancora state inventate e le persone comunicavano con quei dispositivi extra corporei.

Non sentivo niente di simile da almeno cinquant'anni e la cosa mi ha turbato.

Mi sono guardata in giro, cercando di capire da dove provenisse quello che una volta chiamavamo “squillo”, fino a quando aprendo un cassetto ho visto uno di quei vetusti cellulari con lo schermo acceso.

L’ho preso in mano sorpresa, con un misto di incredulità e timore.

Il cellulare continuava a suonare, e prima di rendermi conto che la cosa fosse semplicemente impossibile, mi ritrovai a strisciare l’indice sullo schermo e ad avvicinarmi il dispositivo all’orecchio, in un gesto automatico che mi riportava improvvisamente a tempi remoti e quasi dimenticati.

Dopo pochi attimi di attesa, durante i quali pareva stabilirsi la connessione, una musica dolcissima ha cominciato a diffondersi dall’apparecchio.

All’inizio sembrava provenisse da lontano, da un punto dello spazio che il cellulare sembrava captare per caso, ma a poco a poco era come se la fonte di quella musica si avvicinasse e fosse sempre meglio definita. Era una musica soave, dolce e potente allo stesso tempo, e suscitava in me una profonda commozione.

Mi sono ricordata che lo schermo avrebbe dovuto riportare il nome del contatto da cui proveniva la chiamata, e a malincuore ho staccato il cellulare dall’orecchio per leggere il numero o il nome di chi stava chiamando.

Nessun nome, purtroppo, e nessun numero.

“Probabile spam”, era la dicitura riportata, ed è stato necessario un gran bello sforzo di memoria per ricordare cosa volesse dire.

Mentre cercavo di capire come fosse possibile che qualcuno, fosse anche un’agenzia di pubblicità, potesse chiamare un cellulare

scarico, privo di sim fisiche e di qualunque altra connessione, la cui tecnologia era stata superata da decenni, la connessione si è interrotta e lo schermo si è spento.

Il cellulare non dava più segni di vita.

Ho provato a riaccenderlo, ho cercato senza trovarlo un caricatore tra il ciarpame dei cassetti, ho provato a connetterlo al punto multirete condominiale, ma non c'è stato niente da fare.

Il cellulare sembrava definitivamente morto, come era stato fino a quel momento. L'ho rimesso nel cassetto, e sono uscita dalla stanza.

Ho passato la giornata come sempre, tra una connessione e l'altra, ma ogni tanto tendevo l'orecchio, nella speranza che succedesse di nuovo.

Nessuno squillo.

Sono andata a dormire pensando che la Coordinatrice avesse ragione.

Abusare dei supporti dopaminici può fare brutti scherzi.

#### 4. *La mail*

Stanotte non ho dormito.

Non potevo, dopo quello che è successo.

L'ho passata a fare il pieno di feedback, di visualizzazioni, commenti sui social, connessioni, recensioni, faq e chi più ne ha più ne metta.

La Coordinatrice dovrebbe essere contenta.

Ho racimolato un sacco di minuti da passare in vasca, e solo quando ho raggiunto il massimo giornaliero mi sono concessa qualche ora di sonno.

Devo essere fresca, e lucida, prima di deconnettermi.

Purtroppo mi è toccato il penultimo turno, non avendo prenotato per tempo ho scoperto con rammarico che tutti i turni pomeridiani erano occupati.

I miei coinquilini, di solito refrattari alla deconnessione, oggi sembra che abbiano preferito anche loro prendersi qualche minuto di pausa.

Deve essere stata la notizia del giorno a spingerli, quella della morte dell'ultimo *arcaico*.

Anche se il governo l'ha passata come una grande conquista, il completo superamento dell'Era Sapiens e il glorioso approdo nel Super Umanesimo, molti di noi sono stati colti da un senso di perdita, di vuoto. Di alienazione.

Una brutta notizia che in ogni caso non è riuscita a spegnere in me l'eccitazione per quello che è accaduto ieri mattina.

È accaduto di nuovo, e stavolta nessuna paura, nessuna titubanza.

Ora non mi sento più sola.

Sono andata nella stanza di Bruno, come sempre, e, come sempre dal giorno in cui è squillato il cellulare, ho aperto il cassetto per vedere se per caso si fosse riacceso, e trovandolo nuovamente privo di vita ho richiuso il cassetto, delusa.

Mentre mi aggiravo tra le mensole piene di oggetti, mentre toglievo la polvere tra le vecchie cose e arieggiavo la stanza, ho sentito uno strano rumore, come di un meccanismo che si metteva in moto, e mi sono voltata nella direzione da cui esso proveniva.

Su un traballante tavolino accanto al letto, un vecchio PC si è misteriosamente acceso.



Mi sono avvicinata incuriosita, e sullo schermo è improvvisamente comparsa la notifica di una “nuova mail”.

Mi sono venute le lacrime agli occhi, tanto tutto ciò mi riportava indietro di decenni.

Ho cliccato sul collegamento indicato, in uno stato quasi ipnotico, ricollegando mente e corpo a gesti consueti negli anni della mia giovinezza, e ho aperto, non del tutto incredula, una mail collegata al mio account di allora.

A sinistra della chiocciolina, nel campo del mittente, il nome di mio figlio.

Mi sono messa a piangere.

Le mie lenti bioniche hanno messo a fuoco nonostante le lacrime che mi annebbiavano la vista e ho cominciato la lettura.

Poche parole, e uno smile dopo i saluti, una faccina che schioccava un bacio, come si faceva un tempo.

Da [brunohansen@fondazionevita.com](mailto:brunohansen@fondazionevita.com)

A [gretadonati@ocean.eu](mailto:gretadonati@ocean.eu)

Indicazioni per domani

Mamma, domani, appena puoi, vai nella vasca, e portati dietro il cellulare dal quale hai ascoltato la musica. A tempo debito si attiverà, non preoccuparti.

Fai il numero che avevate tu e papà quando abitavate a Faggio Rotondo, ti risponderemo. Sono qui con lui, adesso.

La mia morte è stata una montatura. Ho dovuto farlo, mamma.

Dovevo fare in modo che tutti credessero che fossi morto, anche tu. Solo così sono riuscito a scappare. Fino a ora non avevo mai trovato il modo di dirtelo. Mi dispiace.

Ora, dopo tanto tempo, sono riuscito a raggiungere papà, manchi solo tu. Dobbiamo organizzare la tua fuga in modo sicuro. Non possiamo usare il Sistema, solo questi sistemi arcaici sono sicuri.

Non aver paura, domani, nella vasca, al sicuro dalle sue lunghe orecchie, ti spiegheremo tutto.

Aspettiamo la tua chiamata,

ti vogliamo bene,

Bruno e Mark. 😊

Non so come ho fatto ad aspettare fino a ora.

Tra pochi minuti sarà il mio turno.

Ho preso il cellulare e mi sono avviata alla stanza di deconnessione, dietro alla lavanderia. La ragazza del sesto piano che ha prenotato prima di me è già uscita dalla vasca, lo intuisco dalle ombre che si intravedono attraverso il vetro smerigliato della porta. Tra poco sarà il mio turno.

Ho sentito una vibrazione poco fa, proveniva dalla tasca della giacca dove tengo il cellulare, si deve essere acceso, come aveva detto Bruno.

La ragazza è uscita adesso, mi fa un cenno di saluto. La vasca ha fatto bene anche a lei, pare. Negli occhi ha una luce che di solito tiene nascosta.

Entro, mi chiudo la porta alle spalle, mi infilo nella vasca col cellulare in mano, il numero di telefono di quando stavamo a Faggio Rotondo stampato nella memoria. Aspetto che la deconnessione abbia completato il suo processo e compongo il numero.

La musica celestiale mi pervade totalmente, prima che io riesca a sentire la voce di mio figlio. Mark è dietro di lui, mi saluta con calore. La musica, sublime, segue il suo crescendo, e una luce calda, avvolgente, compassionevole, illumina la stanza.

Ascolto le loro parole, la musica che le avvolge senza sovrastarle, mi chiedono di seguirli, e finalmente scopro di poterlo fare.

### 5. *Epilogo*

Il ragionier Fonseca, quello del secondo piano, aveva tutte le ragioni per essere arrabbiato.

Mai era successa una cosa del genere!

I tempi di Deconnessione Controllata, rigidamente programmati, non ammettono deroghe, e nessuno aveva mai osato trasgredire le regole.

La Coordinatrice consultò rapidamente la tabella e chiese all'uomo di calmarsi.

Avrebbe provveduto subito, si trattava semplicemente di entrare con la forza e vedere cosa stesse combinando lì dentro Greta Donati.

Quella donna aveva ormai superato ogni limite.

Si stava intrattenendo nella vasca anche quando il suo turno era finito da un pezzo, sapendo benissimo che fuori c'era qualcuno che stava aspettando di poter entrare.

Prese la scheda che le avrebbe permesso l'apertura della stanza e si diresse in quella direzione, chiedendo al ragionier Fonseca di aspettare. Avrebbe dovuto discutere con quella donna, forse avrebbero avuto addirittura un alterco, e il suo algoritmo

comportamentale le suggeriva di evitare scenate inopportune di fronte a terzi.

Quando entrò nella stanza, e trovò Greta Donati abbandonata nella vasca con gli occhi chiusi e un'espressione soave sul volto, e ancora nessun segno di riconnessione, si infastidì non poco, perché le norme del condominio non contemplavano pene per chi superava i minuti concessi nella vasca.

# Pigmalione

Carlo Salvoni

A quel corso c'era andato solo per le modelle. Non è che organizzassero tutti gli anni corsi di scultura, con tanto di studio, materiali e modelli dal vivo per lo studio anatomico. Modelle. Perché se vogliamo imparare la bellezza, l'armonia, se vogliamo rendere morbida la pietra sotto i nostri colpi, renderla liscia per dare l'illusione di un corpo che si libera dalla roccia, allora è il corpo femminile quello che ci interessa. Ogni altro soggetto è un pretesto.

La scultura l'aveva sempre affascinato e a onor del vero era un buon autodidatta. Lavorava con materiali duri, solo così percepiva la sfida della forma che si libera dal superfluo per emergere in tutta la sua potenza. Plasmare e fondere erano azioni che non facevano per lui. Aveva iniziato da piccolo, quando, attratto dalle cataste di mattoni rossi che si innalzavano davanti al magazzino, sbriciolava con i sassi quei parallelepipedi per smussarli, renderli dolci, tondeggianti. Creava tante piccole saponette e si metteva lì a rimirarle mentre il sole gli batteva sulla nuca, rendendola più rossa dei mattoni stessi. Odiava gli spigoli, tutto ciò che era appuntito gli faceva nascere un orrore che non sapeva spiegarsi. Se solo avesse potuto, avrebbe coperto tutti gli angoli della casa con imbottiture per rendere le stanze ovali, accoglienti come grandi uteri ariosi.

Lo prendevano per pazzo, quando si fermava vicino ai fiumi a raccogliere sassi, mentre tutti erano intenti ad accendere falò e produrre braci che avrebbero accolto il grasso animale con uno

sfrigolio invitante. Se ne andava a capo chino, intento a quelle pietre che a tutti sembravano uguali e prive di valore, ma che per lui nascondevano segreti di una bellezza per pochi. E poi, invece, tutti facevano a gara per accaparrarsi i suoi ciondoli portafortuna, così originali, così strani. Le forme della natura erano solo suggerite, ma era incredibile come da quella pietra grezza sapesse creare oggetti all'apparenza morbidi, sempre smussati e tondeggianti. Ci si poteva fermare per ore a osservarli senza stancarsi, in essi c'era qualcosa di magico e ipnotico a un tempo. Rapivano la vista e iniziava una strana e inquietante simbiosi fra uomini e minerali. Era come se gli sguardi, in qualche modo, fossero reciproci e si poteva percepire tutta la straordinaria antichità di quei minerali all'apparenza inerti e inutili. C'era una strana sensualità in quelle curve, ma nessuno avrebbe saputo dire che cosa volevano richiamare.

Prediligeva materiali poveri, grezzi, come se la nobiltà di certe pietre non andasse offesa con uno scalpello. La vera sfida, per lui, era rendere attraente un sasso. Ma non avrebbe mai sfiorato la perfezione di un blocco di marmo. Li aveva visti uscire dalle cave deturpate dalle esplosioni, con la polvere bianca che s'insinua sotto i capelli come farina di un divino impasto. Anche così, senza i trattamenti che le avrebbero rese lucide, erano di una bellezza disarmante, al punto che non poteva reggerne la vista. La terra manifestava la sua misteriosa magnificenza attraverso le sue ossa, non già con quanto cresceva sulla superficie, orpelli effimeri, destinati a mutare nel giro di una stagione. Eppure la durezza lo spaventava, le forme aguzze gli insinuavano un'ansia nel cuore da cui non si liberava per molti giorni: solo le curve e le forme tondeggianti tornavano a placare la sua sete di ricerca di forme.

Sentiva che però, in quel modo, si sarebbe limitato. In molti gli avevano fatto notare le sue doti non comuni: non è da tutti rendere bello un sasso. Non solo bello, anche originale, interessante, in una certa misura addirittura attraente. Il salto di qualità doveva venire dallo studio, dall'applicazione, dall'imitazione di un qualche modello condiviso. Poi sarebbe stato libero di distruggere tutto, ma almeno l'avrebbe fatto con consapevolezza. Questo era quanto gli insegnanti dicevano ai suoi genitori increduli, incapaci di capire solo una parola di quanto gli dicevano. Questo era quanto alla fine l'aveva convinto, anche perché non voleva che il suo talento diventasse ossessione.

Era a disagio, là in mezzo agli altri. Gente esaltata, che finge umiltà solo per mettere in mostra le sue doti. Andare a qual corso gli costava fatica, come quando da piccolo lo obbligavano a praticare qualche sport. Tornando da scuola, la stessa strada di sempre era un percorso protetto, che faceva sempre da solo, borbottando ad alta voce le sue ansie. Era certo che, con quel rituale, la sua vita sarebbe migliorata, restando su binari noti, senza tutti i cambiamenti che invece si prospettavano. Allora, quando lo aspettavano pomeriggi in piscina o in un campetto, prendeva a calci sempre la stessa erbaccia, calpestava la stessa zona scrostata del marciapiede, ripeteva formule di rassegnazione volte a esorcizzare l'imbarazzo a cui sarebbe inevitabilmente andato incontro. Alla fine mollava tutto, solo la pietra era forte, dura, immutabile, rassicurante e solo lui sapeva come trattarla rispettandola. Interrogava i sassi, sapeva cosa volevano da lui in base all'umidità, alle venature, alla tonalità dei colori. Qualche volta anche al sapore. Le pietre, secondo lui,

andavano assaggiate. Non era sufficiente accarezzarle, studiarne le pieghe con dita curiose. Ci voleva una lingua, una protuberanza umida e spugnosa che assorbisse tutto l'umore del minerale. Solo allora sarebbe entrato in contatto con le ossa della terra e avrebbe saputo come ammorbidire quelle spigolosità che tanto lo atterrivano.

Tutti quegli scalpelli all'opera intorno a lui lo facevano sudare. Doveva prendere ampi respiri per resistere e fingere di non vedere lo strazio a cui erano sottoposti quei poveri blocchi squadrati. Era come se gli spigoli si conficcassero nel suo cervello e provava il dolore di un osso spezzato: non c'era niente dell'armonia di un sasso levigato per secoli dallo scorrere di un torrente, eppure si imponeva di non mollare, di restare là, che prima o poi ne sarebbe valsa la pena.

Durante un'attività preliminare, gli iscritti al corso erano liberi di produrre un'opera a loro piacimento, qualcosa che dicesse chi erano e che cosa volevano tirare fuori dalla roccia. Era una gara a chi si metteva in mostra prima degli altri, una corsa a mostrare il proprio livello di arte e lui poteva sentire nell'aria il puzzo della superbia che si condensava in goccioline intorno alle pietre: i massi diventavano specchi di anime spocchiose, pure emanazioni di un qualcosa che non era intrappolato in loro, ma solo nei vanagloriosi progetti dei sedicenti artisti. Quell'atmosfera pesante penetrava nelle narici insieme alla polvere e gli si accumulava sotto la fronte. Il mal di testa divenne insopportabile fin a quando, con un forte colpo di scalpello, fece volare una scheggia per la sala: andò a infrangersi contro una parete laterale e per un istante tutto tacque, gli occhi puntati su di lui che con i capelli appiccicati dal sudore fissava lo squarcio che



aveva prodotto nella roccia. Poteva scorgere il sangue grigio della madre terra scorrere a rivoli ai suoi piedi, mentre un pianto straziante si raccoglieva nelle profondità sconosciute del mantello. Fissava con occhi sbarrati la ferita slabbrata a cui aveva dato vita, sentiva la forza vitale fuggire da quel pezzo di roccia, che ormai sarebbe rimasta materia inerte, inutile a lui e a sé stessa mentre svaniva ogni traccia di una forma nascosta.

Eppure, anche se un terrore febbrile lo scuoteva con tremori rapidi e improvvisi, non poteva che provare un immenso sollievo: tutto il mal di testa se n'era andato, ogni rumore era cessato e si sentiva come chiuso in una bolla, al sicuro da quell'ambiente alieno che non gli apparteneva. Davanti a lui un cubo irregolare con uno squarcio meraviglioso e inquietante. Era come la riproduzione di una faglia appena aperta: da un momento all'altro sarebbe potuta scaturirne una lava nera, appiccicosa e quasi fredda: il sangue coagulato spinto da un cuore che batte solo ogni tanto, solo perché la vita rifiuta di fuggire del tutto da lui, spinta da sadici desideri.

Nessuno riuscì, per quel giorno, a trarre qualcosa di buono dalla pietra che aveva davanti, la lezione di prova era stata un fallimento e la materia spreca gridava vendetta attraverso i millenni in cui si era creata.

Alla fine gli tremavano le mani, non tanto per il rumore, il gesto sfacciato e l'attenzione che involontariamente aveva attirato su di sé. In fin dei conti quello che aveva prodotto gli piaceva, quello squarcio aveva qualcosa di eccitante. Lo sognò. Lo vide trasudare stille gelatinose mentre le sue dita indagavano i bordi di quella ferita. Aveva provocato sofferenza, certo, ma in quel gesto così violento

c'era anche una forte volontà, ora si sentiva più che mai legato a quella pietra offesa e sentiva la sua influenza librarsi su ogni suo pensiero. Cercò di cacciarla, di ignorarla con attività futili, che non gli davano niente e per un po' riuscì anche a fingere. Il blocco, abbandonato nell'atelier, era sparito in qualche angolo buio, pronto per l'oblio o lo smaltimento, eppure ogni volta che tornava ostinatamente al quel corso che non gli serviva a niente, sentiva alle sue spalle lontani brividi che scaturivano direttamente dalla fenditura. Lo chiamava, era il vuoto di cui solo lui poteva essere il pieno complementare e questo iniziava a ossessionarlo in modo preoccupante.

Finché non arrivò lei. Fece la sua entrata coperta solo da un lenzuolo e si stese sul divanetto senza degnare gli scultori di un solo sguardo. Era lì per essere un oggetto, prestava il suo corpo all'arte, ma l'arte non la riguardava, questo fu subito chiaro per tutti. Si mise di profilo e rimase immobile, statua perfetta di un corpo imperfetto. Non era la modella che si immaginava, i fianchi erano larghi, con una prominente sul ventre che creava piccoli rotoli. Le natiche possenti non temevano di mostrare la loro adipe e la pettinatura non era curata, come se non fosse mai stata da un parrucchiere le ciocche ricadevano a casaccio e mostravano l'irregolarità di un taglio fatto distrattamente davanti allo specchio. Eppure era lei il modello da seguire e gli studenti avrebbero potuto ispirarsene liberamente, per sculture realistiche o astratte, purché non fosse snaturato il punto di partenza: la donna nuda. Una donna vera, non idealizzata o stereotipata.

Per tutta quella prima giornata lui non toccò il blocco di pietra che aveva davanti. Si limitò a guardarlo, fermo come era ferma lei,

ma avido di imprimersi negli occhi quelle forme, di assimilare ogni centimetro di quella pelle abbondante eppure perfetta, tesa e compatta. Lo scalpello giaceva inerte ai suoi piedi, mentre la contemplava nel suo sfacciato ignorare tutto ciò che succedeva intorno a lei. Notò che il respiro faceva alzare il petto in modo appena percettibile e quei grani seni risplendevano nella luce diffusa che le avevano sparato in fronte. Non si scomponevano, eppure se ne intuiva tutta la morbidezza dolcemente adagiata sul ventre. Capi che era un bellissimo soggetto, ma anche che il blocco che gli era stato assegnato non le avrebbe mai reso giustizia. Doveva prima studiarla, come studiava i sassi che raccoglieva in riva al fiume esplorandoli con i polpastrelli e con la lingua. In quelle occasioni percepiva le forme levigate e stupende che avrebbe tratto da loro, in questo caso avrebbe dovuto indagare prima la forma per poi imporla con la forza al minerale che non aveva potuto scegliere.

La pietra ferita durante la lezione di prova, chiusa nel magazzino, emise un ultimo alito di morte, per poi abbandonarsi all'oscurità che veniva dal suo stesso cuore e da grigia diventò nera, indistinguibile da un grumo sul pavimento che si concretizza nella notte di pece. Lui non se ne accorse, solo quella notte i suoi sogni non furono più popolati dalle stille appiccicose che grondavano da quel colpo, nuotava in un mare di carne e gli piaceva lasciarsi cullare da tutta quella rosa abbondanza che lo intrappolava nelle sue traboccanti volute coperte da una leggera peluria.

Quando lei si alzava dal letto, lui rimaneva a guardarla mentre, senza pensarci, ripeteva sempre gli stessi gesti. Teneva per alcuni secondi le mani appoggiate al materasso, creando un angolo acuto

con la schiena. Poi si ingobbiva leggermente per legarsi i capelli prima di darsi la spinta. In quel momento lui la bloccava. Solo un istante, una leggera perdita di equilibrio che non bastava a farla sdraiare di nuovo, ma le lasciava i muscoli contratti in modo innaturale. Qualche volta faceva finte di niente, ma restava interdetta. Non era un giochetto tra amanti, né il segno di un'intesa che si stava ancora plasmando. Semplicemente lui la studiava e quella posa scomoda gli dava idee su come avrebbe mandato in frantumi la pietra per farne uscire qualcosa di nuovo.

In realtà erano passate settimane, e lui non aveva ancora preso in mano lo scalpello.

“Ti sei iscritto a quel corso solo per le modelle, ammettilo” gli disse lei mentre addentava un biscotto intinto nel miele. Le stesso miele che poco prima lui le aveva leccato dai capezzoli ancora appiccicosi.

“Colpevole!” rispose lui alzando le mani in segno di resa. In effetti al corso non ci era nemmeno più andato. Dopo quell'ora in cui lei era arrivata in tutta la sua arroganza e lui non aveva neppure sfiorato la pietra, era stata proprio lei a voler conoscere qualcuno che la sfidava così apertamente. Non poteva sapere che non era affatto una sfida.

“Dovresti tornare. Ce ne saranno altre, molto più belle di me...” disse lei con falsa modestia.

“Ma a me non ne interessano altre, molto più belle di te” calcò sulle ultime parole, con la malcelata intenzione di ferirla.

“Stronzo!” lo disse sotto voce, ma scandendo bene le parole, tanto che alcune briciole di biscotto andarono a impiasticciarsi sulla

sua guancia. Lui le tolse col pollice e gliele ficcò in bocca: lei, per tutta risposta, morse con energia.

Erano così, sempre pronti a farsi male, eppure rapiti da una passione che non trovava mai un vero sbocco. Alla fine lui voleva scolpire e lei voleva essere la musa. L'unica fonte di quel tizio che con le pietre ci sapeva fare, e non solo con le pietre.

Succedeva nelle ore di stanchezza, quando ormai ogni desiderio era spento. Lui la stappava dal torpore in cui lei amava cullarsi senza mai prendere veramente sonno. Senza parole la prendeva per mano e la conduceva su un tappeto morbido, dal pelo lungo, pieno di polvere e di pelucchi che svolazzavano sotto il suo peso. La spogliava completamente, sia che facesse caldo, sia che nella stanza entrassero rivoli di aria gelida. Allora la sua pelle diventava più scura, si increspava per il fastidio, ma non osava mai contraddirlo in quei momenti. Lui giocava a posizionare il suo corpo in torsioni sempre diverse e la contemplava da diverse angolazioni. La pietra non era mai là con loro, giaceva oltre una porta, in uno sgabuzzino senza finestre al quale lei non aveva mai accesso. Lui andava e veniva, ma anche nei momenti di assenza, lei non avrebbe potuto muoversi, questo era il loro tacito accordo, l'unica vera condizione su cui si fondava la loro relazione. Attraversava la porticina e se la chiudeva alle spalle. I rumori che venivano dallo sgabuzzino erano sempre sordi, leggeri, ticchettii rapidi seguiti da uno strofinare convulso, che non smetteva per minuti. Le sessioni di lavoro erano sempre lunghe ed estenuanti. Alla fine lei doveva fare degli esercizi per riattivare la circolazione e non lo voleva tra i piedi per un bel po'. Lui era preso da un ardore incontenibile, che tuttavia doveva tenersi addosso perché la modella, in quei frangenti, poteva diventare anche molto

violenta. Nonostante la sua arrendevolezza sul tappeto, era molto forte e sapeva come vendicarsi, come quella volta in cui al risveglio lui si ritrovò un suo piede direttamente sul collo. Spostava il peso avanti e indietro, prendendosi gioco dei suoi occhi strabuzzati mentre cercava l'aria. I suoi sforzi per togliersela di dosso furono tutti vani, anche se le infilava le unghie nel polpaccio, lei continuava nel suo giochetto perverso senza fornire spiegazioni. Fu solo quando lui iniziò a mostrare i segni della prima rassegnazione che si decise a parlare: "Io mi alzo da quel tappeto solo quando me lo dici tu" parlava lentamente, scandendo le sillabe, mentre la pianta del piede era ancora incollata alla trachea dell'uomo "ma quando sono in piedi, tu non mi devi ronzare intorno, non mi devi toccare, non mi devi parlare, non mi devi cercare con lo sguardo. Sarò io a rivolgermi per prima la parola, intesi?" lui non rispose, non avrebbe potuto, ma lei non aveva intenzione di ascoltare nessuna risposta, neppure affermativa. "Non devo percepire la tua presenza, il tuo desiderio, altrimenti non potrò più posare per te. Mai più..." Detto questo se ne andò senza preoccuparsi di chiudere la porta. Non si fece più vedere per dieci giorni.

La ritrovò un giorno direttamente sul tappeto. Era appena tornato dal supermercato e stava goffamente cercando di trasportare un numero spropositato di sporte. Era dimagrita di qualche chilo, ma non aveva perso la morbidezza delle forme. Solo si era fatta un po' più dura, qualche spigolosità emergeva sulle caviglie e sui gomiti. Nel complesso il suo corpo era più armonioso, ma nel suo volto non c'era nessuna armonia. Piangeva, il trucco

scuro le colava sulle guance e ai polsi aveva evidenti segni di tagli appena cicatrizzati.

Allora lui per la prima volta la abbracciò, una stretta lunga e silenziosa, mentre le massaggiava delicatamente la schiena martoriata. Il cotone sottile non nascondeva ai suoi polpastrelli sensibili le ferite lasciate dalle sferzate. Non restava niente della donna grassoccia e spocchiosa con cui aveva condiviso ore di piacere violento e gratuito, ma non restava nulla neppure dello scultore misterioso e incomprensibile che la trattava come una marionetta pronta ai suoi scopi artistici.

“Vieni” le disse dopo un silenzio che era sembrato infinito. Lei sussurrò qualcosa, ma dalle sue labbra uscì solo un fiato leggero dal sapore ferroso. Con una lentezza esasperante la condusse verso la porticina che le era vietata e per la prima volta le mostrò la scultura.

Non appena la vide cadde in ginocchio, gli occhi sbarrati e la bocca aperta, incapace di qualsiasi reazione.

“Capisci?” le sussurrò all'orecchio, ma lei restò immobile e silenziosa. “Posso smettere subito, se vuoi...” ma lei non lo lasciò finire. Con una mano gli serrò la bocca, le unghie pronte a forargli le labbra se solo avesse osato proseguire. Leggermente sotto il baffo sinistro iniziò a scorrere un rivolo sottile di sangue, ma non si difese, lasciò che l'unghia smangiata del mignolo della modella gli lacerasse la carne quanto bastava per mettere a tacere ogni dubbio, ogni angosciosa e inutile preoccupazione. Sapeva sin dall'inizio che faceva solo quello che doveva fare, quello che doveva estrarre dalla roccia e aveva capito sin dal primo istante in cui lei, coperta solo da un lenzuolo, aveva messo piede nell'atelier della scuola.

La raccolse fra le sua braccia come una sposa morente e la adagiò sul tappeto che ora sembrava sconfinato come un campo, i peli erano stoppie ghiacciate, lasciate a marcire per la buona stagione, la modella un cumulo di neve in mezzo alla terra grigia. La appoggiò e lei rimase così, con la schiena inarcata, i gomiti abrasi a raschiare il terreno, le ginocchia due cime aguzze verso il bianco del soffitto. Stette a contemplarla un po', quasi a voler cercare in lei un segno di cedimento che invece non arrivava. I lividi che coprivano la sua pelle erano come pozzanghere putrescenti nell'asfalto bucherellato da mesi di pioggia.

Chiuse gli occhi solo per un istante, quando li riaprì, lui era sparito, oltre la porticina chiusa. Questa volta i colpi di scalpello erano secchi e decisi, a ogni colpo un osso della modella si piegava, uno strato di pelle veniva squarciato, ma lei non osava lamentarsi, le sue corde vocali avevano perso tutta la loro potenza. In pochi minuti perse tutta la sua morbidezza, gli spigoli si estesero, fino quando (lungo i nervi recisi non si propagava più nessun dolore) di lei non rimase che un cristallo di bianche sporgenze ricoperte di strisce rosse dense: era una stella di aculei intoccabili, terribili nella loro orrida perfezione.

Lui rimase di là con la testa sulla pietra, la superficie era così liscia che non poteva restare immobile, ma si cullava con il movimento della terra al pensiero del sacrificio che aveva richiesto.

Quando la vide vomitò, poi svenne, ferendosi una tempia sulla punta di un osso che non si scalfì nemmeno.

Il magazzino era il posto più umido e buio che avesse mai visto. Solo inspirando, goccioline dal sentore ammuffito andavano



coagulandosi intorno alle sue narici. Non fu difficile trovarla: bastava seguire l'alito che da essa emanava. Era come uno squarcio aperto sul pozzo profondo del mondo, un pozzo da cui non usciva niente da millenni, eppure, raschiando sul fondo, si potevano smuovere gli scarti della creazione, grumi oppressi di risentimento e oscurità. La ferita nella roccia era cambiata: le labbra irregolari si erano rialzate, coperte da incrostazioni smembravano ora fauci martoriata pronte ad accogliere il loro ultimo pasto.

Lo scultore si spogliò, tremava al buio mentre i suoi piedi si ferivano. La pelle bianchiccia poteva strapparsi da un momento all'altro anche per un semplice soffio di vento. Ma nulla si muoveva nell'aria stagnante. Si stese a terra e cominciò a strisciare come un lombrico. Procedeva un centimetro alla volta e nel breve tragitto il suo corpo si adattava al terreno, gli arti si unirono al tronco e i suoi movimenti si fecero sempre più fluidi. Era una larva, coperta da una membrana trasparente che lasciava intravedere tutti gli organi interni. Con fatica sovrumana si inerpicò sulla roccia, ora alta come uno spuntone di una montagna, e andò ad adagiarsi nella ferita. Quella avidamente lo accolse, lasciando che il suo corpo andasse finalmente a colmare il vuoto terribile che nessuno avrebbe mai dovuto svelare.

# Mondo

Massimiliano Albicini

In ogni bar, sia esso di città, di quartiere, o sperduto tra monti dai nomi impronunciabili, c'è un personaggio che lo rappresenta. Nel bar del nostro piccolo paese di collina, trenta case dimenticate da Dio, c'era Mondo. Ogni volta che entravi lui era già lì, al punto che non potevi fare a meno di chiederti se non fosse parte integrante dell'arredamento, quanto le sedie in fòrmica marrone, il portagiornali, o la bacheca di vetro per le merende. Erano i tempi mitici dell'Italia rampante, e l'idea del lavoro fisso era ben lontana dall'essere una speranzosa utopia. Chi non trovava da lavorare, per propria incuria o per cause di forza maggiore, era additato come uno sfaticato e un poco di buono. Sembra di parlare di un'altra era, anche se sono passati poco più di trent'anni.

Comunque sia, Mondo era il simbolo del nostro luogo di aggregazione, bar e annesso alimentari che però vendeva un po' di tutto, dalle bambole agli accessori da cucina, passando per la cartolibreria. Mondo non era il suo vero nome, in quell'abitudine tutta emiliana di assegnare soprannomi slegati dalla formalità dell'anagrafe. Era il tipico contadino delle colline, tarchiato, arcigno, tutto tendini e nervi. La pelle era cotta dal sole in estate, grigia di gelo d'inverno. Le gambe avevano il varismo del fantino, e la mascella era prominente e squadrata.

Ricordo ancora il mio primo ingresso al bar, lo stanzone fumoso dove tutti i maschi dei dintorni passavano ogni momento libero a

disposizione. Erano grossomodo le tre del pomeriggio di una domenica d'inverno, e mio padre mi aveva mandato a comprargli da fumare perché non aveva voglia di congelarsi i piedi. Ero intimidito e orgoglioso, a undici anni mi sentivo investito di un compito da adulto, per la prima volta nella vita.

Se chiudo gli occhi, posso vedere tutto come lo vivessi ora. Il bancone che allora mi sembrava enorme, la nuvola di fumo di sigaretta che galleggiava poco sopra la mia testa, i quadri appesi alle pareti affioranti dalla nebbia come sogni confusi, le teste degli avventori che si giravano per verificare l'ingresso di un personaggio mai visto lì dentro, anche se tutti sapevano chi ero.

Per ultimo, vidi per la prima volta Mondo. Era seduto in quello che ho poi imparato essere il *suo* tavolo, di fronte alla televisione, dall'altro lato del locale rispetto all'ingresso. A me, bamboccio che varcava la soglia del bar in una sorta di rito di passaggio per l'età adulta, sembrava molto vecchio. In effetti lo era. Facendo due conti doveva essere sugli ottanta, perché era a un tiro di schioppo dai novanta quando se n'è andato, una decina d'anni dopo. Aveva davanti a sé l'immane bicchiere di vino rosso, pieno per metà, e ci affondava lo sguardo dentro come una maga intenta a studiare i fondi del caffè. Livio, il barista, si sporse dal bancone e troneggiò su di me. Parlava in dialetto, come tutti del resto.

«Ehi, bimbo, hai sbagliato porta? Quella della chiesa è dall'altra parte della valle.»

Risata generale dei clienti, perlopiù impegnati in accanite sfide a briscola o scopone, e istantanea ebollizione delle mie orecchie. Non c'era cattiveria in quella frase, ma non ero abbastanza a mio agio da coglierne l'aspetto goliardico. Forse sarei ancora lì impalato in

mezzo alla stanza se non mi fosse arrivato un aiuto, che invece giunse puntuale. Mondo sollevò la testa con flemma regale, più dovuta alla sbronza che alla volontà di apparire dignitoso, e mi guardò. Ciuffi irregolari di capelli bianchi gli spuntavano ai lati del cranio. Sulla fronte, e credo fu quello il particolare che mi colpì di più, aveva un vasto eritema rossastro. Spiccava nitido sul grigiore della pelle, assomigliava vagamente all'impronta di una mano. Strinse il bicchiere, e sempre in dialetto si rivolse al barista con voce impastata dall'alcol.

«Lascia stare il ragazzino, è in gamba.»

Incredibile a dirsi, fu sufficiente. Livio mormorò una scusa, le risate scemarono e si spensero. Mondo trasse una lunga sorsata e tornò a studiare il bicchiere, le carte ripresero a picchiare sul laminato dei tavoli, le bestemmie a sottolineare errori di calata veri o presunti. Anche le mie gambe si erano sbloccate come per magia, così potei avvicinarmi al bancone, tendere la banconota da duemila lire, e chiedere il pacchetto di MS per il babbo. Una volta intascato il resto, invece di girarmi e uscire mi avvicinai a Mondo, come attratto da una calamita. Vista da vicino la sua pelle aveva la natura delle pietre di fiume, irregolare e scavata, e la macchia sanguigna sul volto risaltava con ancora più chiarezza. Sentendosi osservato sollevò la testa, facendo un sorrisone. I denti erano troppo regolari per non essere una protesi dentaria, e gli occhi marrone erano arrossati e liquidi, ma colmi di una benigna accettazione. Sembravano indifferenti a ogni cosa. Facendo appello a tutto il mio coraggio, cavai fuori un filo di voce.

«Grazie.»

«Non ti preoccupare, siamo a posto.»

Rinculai e me ne andai, cercando di rallentare il passo per non farla sembrare una fuga. Fuori, la neve aveva ridisegnato i profili delle colline, e il gelo implacabile aveva decorato i rami degli alberi con bianche linee nastriformi. La terra sembrava ricoperta da uno strato uniforme di zucchero a velo. Non appena fui sicuro che dal bar non potevano vedermi ruppi in una corsa a perdifiato, con il duplice scopo di stare al freddo il meno possibile, e tornare quanto prima alla sicurezza di casa. Ci misi forse un paio di minuti a infilare la porta, e porgendo il pacchetto di morbide a mio padre ansimavo vistosamente. Lui lo prese e mi studiò, seduto con le gambe allungate verso il calore della stufa economica.

«Tutto bene?»

«Sì.»

«Qualcuno ti ha detto qualcosa?»

«Solo un signore anziano, non l'ho mai visto prima. Aveva una chiazza rossa sulla faccia.»

Mio padre era operaio in ceramica, lavorava ai mulini. Era un mestieraccio, ma la fatica e il lavoro duro non erano mai riusciti a incattivirlo, come invece accadeva ad altri. Si mosse un po' sulla seggiola, aprì il pacchetto di sigarette e fece un sospiro.

«Mondo. Povera anima.»

«Perché?»

«Non so se è una cosa adatta a un bambino.»

Mi ersi, punto sul vivo.

«Non sono più un bambino.»

«No, non lo sei.»

Fece una pausa riflessiva.

«E magari ti può anche insegnare qualcosa. Siediti.»

Afferrai una sedia e mi misi al suo fianco, godendo il calore del fuoco di legna. Fuori, la luce era quasi del tutto scomparsa dal cielo. Minacciava nuova neve. Adoravo quei momenti con mio padre, un'intimità sottolineata dall'odore del suo dopobarba economico, non scalfita dagli occasionali ceffoni che mi mollava quando facevo qualche danno.

«Mondo aveva un fratello», esordì, «si chiamava Tarcisio. Parliamo di tanti anni fa, considera che io non ero ancora nato. Erano entrambi contadini. Avevano ereditato dal padre tutti quei bei poderi sopra il Roncadello e se li erano divisi, ma la spartizione non l'aveva fatto contento, capisci?»

Annuii, intento.

«Perché mentre le terre del fratello davano tanto, e le sue vacche e i suoi conigli proliferavano, e i suoi alberi producevano frutta che facevi fatica a raccogliarla, le terre di Mondo gli davano appena di che sopravvivere. Tarcisio aveva trovato una brava sposa, mentre lui era sempre solo come un cane. Non c'è da stupirsi, aveva sempre avuto un brutto carattere, e già allora aveva dei problemi col vino. A poco a poco, il suo risentimento crebbe. Credeva che il fratello lo avesse fregato, e non perdeva occasione per insultarlo. L'altro non reagiva, era una brava persona, e quando poteva cercava di aiutarlo, ma ne riceveva solo un astio sempre più forte.»

Aprì lo sportello della stufa, prese un legnetto, e con la fiamma accese una sigaretta, tirando un paio di boccate per farla prendere. La vampa ci scottò i volti finché non richiuse.

«Erano i momenti di quiete tra la prima e la seconda guerra, il fascismo iniziava a mostrare la sua faccia nera un po' dappertutto. Come fu, come non fu, una mattina un amico di Tarcisio passò a

casa sua. Trovò l'uscio aperto, e non c'era niente di strano perché lo facevano un po' tutti, la gente si fidava. Trovò anche Tarcisio e la moglie morti ammazzati nel letto. La donna era stata solo accoltellata, ma su Tarcisio si erano accaniti con la sua stessa scure. Era a pezzi, e la testa non c'era più. Per quanto cercassero, non venne trovata.»

Sussultai. Mio padre lo notò, fece cadere la cenere in un piattino da caffè, e fece una smorfia.

«Se ti spaventa smetto.»

«No, continua.»

«Come puoi capire, i sospetti andarono subito su Mondo, ma ai tempi non c'erano tutte le diavolerie tecnologiche che i poliziotti usano oggi, e nei posti isolati come questo le cose brutte accadevano. C'era una specie di accettazione, non so come altrimenti metterla. Alla fine il colpevole non fu trovato, Mondo rientrò in possesso dei beni del fratello, e da povero ubriacone del paese, tra i suoi terreni e quelli di Tarcisio, divenne un mezzo signorotto.»

Tirò un paio di boccate, mentre io rimanevo zitto a guardarlo. Sapevo che era meglio non interrompere il filo dei suoi pensieri.

«Fin qui, niente di misterioso. Tutti sanno che le cose stanno così, se sentirai qualcosa di diverso non crederci. Ora c'è la parte che tutti ipotizzano, e che nessuno sa come sia. A me è stata raccontata da chi credo la conoscesse davvero, ma non ci sono certezze, d'accordo?»

Feci di nuovo sì con la testa.

«Pochi mesi dopo che le acque si erano calmate, Mondo andò a fare un giro nel bosco col fucile. Sperava di sparare a qualche

fagiano, come del resto facevano tutti. Il problema è che era ubriaco come sempre. Gira e rigira perse la strada, e nonostante gli sforzi non riuscì a ritrovarla. Il buio cominciò a scendere, e ai tempi il buio nel bosco non era come quello di oggi. Metteva paura, anche a quei contadini abituati a tutto. Mondo continuò a camminare, senza capire dov'era, finché vide una luce in mezzo agli alberi. Corse in quella direzione, e si trovò davanti una piccola casa di sassi, più simile a un metato che a una vera casa.»

«Un metato?»

«Tu non li hai mai visti, li usavano per seccare le castagne nei boschi. Ora, devi sapere che in quella casa abitava uno degli stregoni più potenti, era conosciuto come Cipriano, come si chiamasse davvero non lo so. Quando avevi problemi con le bestie, o con la salute, parlavi con lui prima che col dottore. Segnava le storte e le ferite, curava il fuoco di sant'Antonio, toglieva il malocchio. Io lo vidi una volta che avevo la tua età, e non dimenticherò mai la sua faccia, anche se era già mezzo rincitrullito. Sembrava gli brillasse nello sguardo una fiamma misteriosa che ti scavava dentro. Mia nonna diceva che aveva il dono della chiaroveggenza, *ci vedeva*.»

Rimase intento a pensare, scordandosi di scrollare la cenere, che si accumulava sul cilindro della sigaretta in una fragile scultura.

«Quando arrivò alla casa, Cipriano era fuori che l'aspettava. Mondo disse che si era perso, chiese aiuto, ma non ricevette risposta. Lo stregone era immobile nella penombra, e i suoi occhi erano rossi come brace, mentre leggeva nella sua anima. Spaventato, Mondo gli puntò lo schioppo contro, e Cipriano si riscosse. Una voce tonante, che sembrava provenire dal bosco stesso, arrivò fino alla casa in ondate. *Hai osato minacciarmi, ecco il tuo castigo. Ricevi il marchio della testa*



*che hai fatto sparire, il fuoco di un'anima che non riposa.* Mondo lanciò un grido e lasciò il fucile per coprirsi le orecchie, ma era inutile, perché la voce gli arrivava nel cervello.»

In casa il silenzio era totale, si udivano solo gli scoppiettii saltuari di qualche ciocco di legno nella stufa.

«Cipriano si avvicinò a Mondo, che era caduto in ginocchio. Alzò una mano, e Mondo la vide fiammeggiare. Bruciava e rutilava nel buio, gli occhi dello stregone bruciavano e rutilavano con lei. Cipriano gli appoggiò la mano sulla fronte, e tali furono il dolore e il terrore che perse i sensi.»

Il rotolino di cenere cadde al suolo, e papà spese la sigaretta fumata a mezzo nel piattino. Trovai la forza di parlare.

«Poi che successe?»

«Il mattino seguente, Mondo si svegliò sulla sponda del fiume, dolori ovunque e una sete che non ti dico. Era vicino al paese, in salvo, anche se non ricordava come aveva fatto. Si alzò e si avvicinò all'acqua per darsi una rinfrescata, ma quando vide il proprio riflesso rimase congelato. I capelli gli erano diventati bianchi, e sulla fronte era rimasta la bruciatura della mano di Cipriano. L'emblema della colpa.»

Mio padre si alzò, e prese la scopa per raccogliere la cenere dal pavimento.

«Da quel giorno, Mondo divenne un'altra persona. Era più chiuso in se stesso di prima, infatti non prese mai moglie, però era gentile e cortese con tutti. Quello che non migliorò fu il suo rapporto con l'alcol. Iniziò a bere se possibile ancora di più, e la sua vita fu solo lavoro nei campi, e sfide da avvinazzato al bar. Qualche settimana dopo questi fatti, la testa di Tarcisio venne trovata sul sagrato della

chiesa, e le diedero degna sepoltura.»

«Chi ti ha raccontato queste cose?»

«Non credo debba interessarti. A ogni maniera, da allora Mondo è sempre stato un uomo buono, e noi è così che possiamo giudicarlo.»

«Per questo non l'ho mai visto in chiesa?»

«Probabile. Qui sulle colline succedevano tante cose che con la chiesa avevano poco a che fare.»

«Ma dove...»

«Direi che siamo a posto così.»

Riconobbi il tono inequivocabile delle sue parole, e mi zittii. Quel che andava raccontato era stato detto, quel che non poteva essere detto doveva rimanere nel silenzio. E tanto bastava.

Negli anni seguenti ebbi parecchie occasioni di vedere Mondo al bar. Quando non lavorava in campagna, e continuò a farlo ben oltre l'età in cui ci si aspetterebbe più di trovarti su una sedia a rotelle, era sempre seduto al solito tavolo. Ingollava un bicchiere via l'altro, alla sera stava lì fino all'ora di chiusura. Se non c'era, era perché lo avevano prelevato i clienti di qualche bettola dei dintorni per sfidarlo a chi riusciva a mandar giù più vino, e per quel che ne so non ci fu nessuno che riuscì a rimanere in piedi dopo di lui.

Con me ebbe sempre un rapporto particolare, ancora oggi non ne comprendo il motivo. Sembrava avermi preso sotto la sua ala protettrice, e finché non fui in grado di difendermi da solo non permise a nessuno di farmi scherzi strani. Anche quando entrai nell'età dell'ignoranza, e cominciai a prenderlo in giro come tutti, non diede mai mostra di portarmi rancore. Anzi, quando ci

incrociavamo mi concedeva sempre uno dei suoi sorrisi da dentiera, e una battuta bonaria.

Dovevano essere passati una decina d'anni dal nostro primo incontro, e dal racconto fattomi da mio padre, quando lo vidi l'ultima volta. Era un sabato notte, e io, ormai ventunenne, tornavo a casa ubriaco da una serata con gli amici. Mi ero fatto lasciare a qualche centinaio di metri da casa, nella speranza che camminare un po' all'aria fresca aiutasse a smaltire la sbronza, ma non funzionava più di tanto. Un paio di volte misi un piede nella cunetta, e rischiai di finirci dentro a gambe levate.

Ero ormai vicino alle prime case del paese, quando alla luce di uno dei rari lampioni vidi un uomo, seduto sul muretto che fiancheggiava la strada. Cercai di capire se lo conoscevo, aguzzando la vista quanto mi consentiva l'alcol. Era notte fonda, e quella visione immobile mi metteva i brividi. Alla fine, mi accorsi che era Mondo. Non so perché, ma anche dopo aver capito di chi si trattava continuai ad aver paura. Proseguii fino a fermarmi a pochi passi da lui, e gli lanciai un saluto.

«Mondo. Che fai in giro a quest'ora?»

Alzò la testa, come aveva fatto tanti anni prima in bar, e si girò nella mia direzione. Era invecchiato, ma il sorriso era proprio come lo ricordavo, accogliente di denti fasulli. C'era qualcosa di diverso, in lui, ma non riuscivo a metterlo a fuoco.

«Hai fatto bisboccia con gli amici.»

«Mi piace divertirmi.»

«E hai bevuto.»

Alzai le spalle in un gesto scontroso.

«Non sono affari tuoi. Poi senti chi parla, l'ubriacone del paese.»

Il suo sorriso non mutò. Si mise in piedi, si spolverò con le mani il fondo dei calzoni di fustagno che portava sempre, e fece un passo verso di me. Rinculai, innervosito.

«Non bere, ragazzino, te lo dico per il tuo bene. Se bevi fai cose sbagliate. E a volte vi si può porre rimedio, a volte no. Non bere più.»

Non aggiunse altro. Attraversò la strada, con un passo anche troppo elastico per un novantenne, e scomparve nel buio. Io rimasi a barcollare lì dov'ero, una cinghia di fifa che mi cingeva le parti basse, poi rigettai sull'asfalto. Dopo mi sentii meglio. In pochi minuti arrivai a casa, mi gettai sul letto, e dormii come un sasso.

Il giorno seguente arrivai in bar subito dopo pranzo. Entrai lanciando saluti, e notai subito il tavolo del Mondo. Era vuoto. Mi appoggiai al bancone e mi rivolsi a Livio, che stava tirando fuori dalla lavastoviglie le tazzine da caffè.

«Mondo l'ha presa tanto grossa che non è riuscito ad alzarsi?»

Livio mi guardò, il naso solcato da minute venuzze rosse, e l'espressione seria sul suo faccione mi fece subito capire che c'era qualcosa che non andava.

«Non parlare così», disse a voce bassa.

«Perché? Che è successo?»

«Cosa vuoi che sia successo? È morto. L'ha trovato ieri sera la donna che andava ad aiutarlo con i lavori di casa.»

«Ieri sera?»

«Sì, saranno state le sette o le otto.»

Le sue parole arrivarono alla mia consapevolezza, e per un istante credetti che mi sarei messo a urlare che era impossibile, perché lo avevo incontrato e ci avevo parlato, quando secondo loro era già

morto da almeno otto ore. Non dissi niente. Rimasi in silenzio, instupidito, e Livio dovette scambiare il mio sgomento per cordoglio, perché mi allungò una pacca sulla spalla, e mi offrì da bere. Sentivo il bisogno di qualcosa di forte, per riuscire a mitigare almeno in parte la sensazione di straniamento che provavo, ma quando feci per aprire bocca mi vidi passare davanti agli occhi due cose. Il volto di mio padre, mentre diceva che sulle colline succedono un sacco di cose strane, e quello del Mondo, che con il suo sorriso aperto mi diceva di non ubriacarmi, perché si fanno cose sbagliate. Chiesi a Livio un succo di frutta, e quella della sera prima fu la mia ultima sbronza.

Il funerale venne fissato un paio di giorni dopo. La partecipazione non fu granché, quelli della sua generazione ormai se n'erano andati quasi tutti, e anche quelli della generazione dopo. Io ci andai, sentendomi stringere il cuore per il dispiacere e la confusione. Fu mentre mi rigiravo tra le dita il ricordinio con la sua foto, che riuscii infine a realizzare cosa c'era di strano quando lo avevo incontrato l'ultima volta. Quella notte, la macchia a forma di mano sulla sua faccia non c'era più.

# Come un quadro di Magritte

Daria Camillucci

## Primo giorno

“Siamo in ritardo e la colpa è tua Rosenholz che hai insistito per farti una birra!” sbotta Lisa Salvini, la mia socia, col tono del capo. L'eccesso di confidenza mi fa incazzare, ma decido di sorvolare sul suo fare indisponente, che di certo non è migliorato dopo la visita ginecologica e il test dell'HIV.

Noto che sul pianerottolo qualcuno ha vomitato, non so se il postino o uno dei pivelli della volante arrivati sul posto per primi. È stato lui, il postino, a chiedere il nostro intervento per lo strano odore che usciva dalla porta di Gaston Renet.

Appena entrato mi guardo attorno, mi sembra di trovarmi in una cattedrale di ombre ostili. Il mio sguardo si perde nell'*open space*, cucina, salotto e soggiorno. La location, tutta blocchi di cemento a vista, mi fa pensare a un brutto scherzo architettonico e il fatto che il proprietario sia morto non mi toglie il fastidio per il suo cattivo gusto. Fa anche troppo caldo, tant'è che devo slacciarmi il primo bottone della camicia.

Senza perdere tempo raggiungo la collega nella zona servizi.

Al centro del maxi bagno, teatro della tragedia, campeggia una piscina a incasso, mentre la sauna ha per sfondo una sepolcrale parete nera di marmo. Il cupo design non migliora il mio stato d'animo visto che non ho ancora smaltito la sbornia di ieri sera.

Eravamo un gruppo di amici che a forza di brindare, non si sa a che cosa, ce ne siamo usciti traballanti dal Babau, la mia bettola preferita.

La sovrintendente, pallida come una morta, sta confabulando a bassa voce coi colleghi in uno spazio schermato da vetro nero che nasconde gabinetto, bidet e box doccia.

Lo spettacolo è orribile.

Il cadavere, nudo e gonfio, incastrato tra la parete e giganteschi vasi di piante tropicali, ha la parte superiore nascosta da una selva di rami frondosi che ricadendo sfiorano il pavimento, chiazzato di sangue rappreso.

La foto che ho in mano mostra un bell'uomo sui quaranta. So che era un noto giornalista francese con la passione per l'arte, per le belle donne e, si mormora, anche per i maschietti. Insomma era un bisex assatanato.

“Non c'è stata infrazione. Sembrerebbe che si conoscessero bene... Renet deve essere stato piuttosto intimo con l'assassino... non solo gli ha aperto la porta, ma probabilmente ci ha fatto la doccia” osservo, tanto per far sentire la mia presenza.

Gli uomini della scientifica continuano a lavorare in religioso silenzio e le mie chiacchiere cadono nel vuoto. So di non essere molto amato dai colleghi, ma in questo caso l'antipatia non c'entra. La verità è che sono presi dai rilievi fotografici, planimetrici, dalla ricerca di impronte papillari, di scarpe e tracce biologiche.

L'ispettore capo della scientifica Giordy Sussich, cercando nuovi indizi tra il fogliame che nasconde busto e volto della vittima, toglie pazientemente rami e foglie, mettendoli negli appositi sacchetti delle prove. Ogni sua mossa è seguita dall'occhio di una cinepresa.

Un minuto dopo il cadavere è visibile nella sua interezza.

La scena supera in immaginazione un quadro surrealista. La vittima è stata decapitata e in quello che resta del collo quel buontempone dell'assassino ha incastrato una testa di gallo infilata in un bastoncino.

Cosa significa una simile messa in scena?

L'appartamento ha ai muri quadri di grande valore. Vedo le firme di Matisse, Renoir, Monet e Modigliani. C'è anche un surreale Magritte che raffigura un uomo con una colomba al posto dei lineamenti del viso.

“Le tele non sono state trafugate, il movente non è la rapina!” osservo.

“Lisa, per forza l'assassino non se le è prese, sono solo copie - mi informa sogghignando Roland Rosenholz che gode a fare il saputo - Gli originali sono in banca!”

Gli do una occhiata di traverso. Lo so che sono stata pazza a voler fare coppia con uno che tutti evitano, ma c'è qualche cosa in lui che mi garba, anche se sembra sempre pronto a graffiare e a dissacrare. Se non si trascurasse sarebbe anche un gran fusto.

Prima che facesse quel disgraziato viaggio in Guyana francese era diverso. Di fatto nel paese d'oltremare qualche cosa lo ha sconvolto. Su di lui girano strane voci, pare che per difendersi abbia ucciso un amico. Si mormora però che sia stata la morte misteriosa della madre a farlo crollare definitivamente. Quando è tornato, con la bara appresso, quasi non lo riconoscevo. Ci dava dentro con la bottiglia e si drogava. Per fortuna ultimamente si è dato una regolata.

Devo dire che nutro dell'affetto verso questo gigante che mi è stato accanto nei momenti più brutti, accudendomi come un



fratello. Mi ha anche accompagnata in ospedale per la visita post-stupro. Ero stravolta e nella mia testa i fotogrammi della violenza si ripetevano in modo martellante, quasi in sincronia col mal di testa che mi attanagliava.

Se potessi parlare lo farei, racconterei tutto all'ispettore Roland. Ma si può descrivere l'inferno? Forse per questo non ho detto tutta la verità.

Torno al presente.

Non c'è segno di lotta. L'unica nota storta in questo appartamento di ricconi è il cadavere e le macchie di sangue che come assurdi disegni decorano il marmo.

Finalmente hanno disincagliato il corpo dalla sua scomoda posizione.

La scena è perfetta per un film horror.

Sono sconvolta e ho la sensazione di cadere. Mi appoggio a un bicipite di Roland che mi lancia un'occhiata preoccupata.

### **Tre giorni dopo**

“Ispettore, credi che si tratti di un rito voodoo?” chiede il magistrato Salomon.

Ho una visione: avevo assistito a uno di questi riti di origine africana, esportati in Sud America dagli schiavi, che era stato officiato a beneficio di un manipolo di turisti danarosi.

In una decina avevamo percorso l'Oyapock con delle piroghe. Rammento le sue acque scure che si insinuavano tra le radici di alberi secolari che graffiavano il cielo. Un ceibe gigantesco, su cui crescevano orchidee rosa, cadde davanti a noi provocando spruzzi che ci inondarono. Non ce ne dolemmo troppo perché eravamo già

bagnati per l'alta umidità che permeava l'aria e che ci incollava addosso i vestiti. Dopo due giorni di viaggio, con i mosquito che ci divoravano, finalmente raggiungemmo il villaggio dove avremmo assistito al rito. Al nostro approdo il cielo era oscurato da pappagallini, ibis e aironi che si allungavano in volo sopra il fiume.

Lo sciamano per benvenuto ci dette da bere un filtro di erbe molto amare e da quel momento i miei ricordi sono vaghi. Di certo il mayombero, in un'aura tenebrosa, fece un'offerta di sangue per richiamare lo spirito di un morto. In un calderone mise frammenti di ossa di animali e erbe misteriose dal potere magico.

Sono incerto quando dico: "Mah! Di mezzo potrebbe esserci il Palo Mayombe, che da quello che so prevede sacrifici umani. È una religione tribale, come lo è la Santeria. - dico perplesso, poi aggiungo - In Guyana c'era stato un caso simile, ma ero un ragazzo e più di tanto non l'ho seguito. Qua ci vorrebbe un occultista!"

"Roland, dovremmo interrogare il colombiano del terzo piano!" osserva la mia partner.

"La scena dell'omicidio, che sembra ispirata alla simbologia surrealista, potrebbe essere la firma dell'assassino... non dobbiamo dimenticare che Renet aveva risieduto in America Latina e in Africa. Per lavoro aveva viaggiato parecchio.

"Controlliamo i suoi precedenti all'estero e se ha avuto noie con qualche collezionista d'arte. - dico alla Salvini che prende nota sul suo solito blocchetto - e risentiamo anche gli inquilini e ovviamente anche il colombiano, che l'altro giorno non abbiamo trovato in casa.

"Purtroppo, non ci è stato utile il Matusalemme dirimpettaio della vittima. Ha quasi sempre parlato il badante, quel cinese dall'aria

equivoca che gira vestito da mandarino dell'epoca Ming! Entrambi dicono di non aver visto e sentito niente.”

“Secondo l'autopsia, Renet sarebbe stato ucciso cinque o sei giorni prima del ritrovamento. È stato colpito alla gola da una coltellata a bruciapelo e decapitato da morto nella doccia.” dice Salomon seguendo il corso dei suoi pensieri.

“Mi domando dove sia finita la testa... peccato che il vecchio, Mario Sulli, non sia nelle condizioni di fornirci informazioni sulla vittima. La ex moglie, sostiene che erano amici! Dobbiamo tornarci, forse lo becchiamo in un momento di lucidità.”

“Renet si sarà portato a casa una pupa e il ganzo tradito gliela ha fatta pagare!” suggerisce Salomon.

“Tutto è possibile. In casa non è stato rubato niente e le indagini nell'ambiente di lavoro e tra le amicizie non ha dato frutti” rispondo meditabondo. Non riesco cavarmi dalla testa il teorema del rituale, ma so di essere influenzato dalle esperienze dell'America Latina, che non può essere l'unica pista. Là un omicidio sconcertante come questo avrebbe avuto un senso, mi dico. Una ipotesi difficile da immaginare a Trieste, anche se non da escludere.

Sono passati nove anni da quando ho lasciato la Guyana francese e sto vivendo ormai un'altra vita, eppure quel mondo è presente nel mio subconscio. Non riesco a liberarmene, mi dico notando il volto sciupato della sovrintendente.

Ho un flash.

La rivedo con i segni di strangolamento, le labbra gonfie e blu. Aveva affermato di non sapere chi fosse lo stupratore, ma ho dei dubbi.

Secondo me lo conosceva bene.

Nell'appartamento fa freddo ed è anche buio per le persiane accostate. L'uomo che ci apre la porta è piccolo e nodoso come un nocciolo di oliva. Indossa una vestaglia di velluto damascato rosso porpora. Ci squadra con sospetto.

“Chi cercate?”

“Sono l'ispettore Rosenholz e questa è la sovrintendente Salvini. Siamo della Mobile. Avremmo bisogno di farle qualche domanda sull'omicidio di un inquilino di questo edificio.”

“Spero che faremo in fretta, devo andare al lavoro e sono già in ritardo.”

“Lei è il signor Santiago Perez ed è colombiano, non è vero?” chiede Lisa ignorando la raccomandazione.

L'uomo annuisce e con un gesto ci fa accomodare in un salotto spazioso, illuminato da due porte finestre, incorniciate da tende di broccato.

I mobili sono di design, noi prendiamo posto in un divano che costa quanto sei mesi del mio stipendio.

“Che lavoro fa?” chiedo.

“Sono segretario particolare dell'ambasciatore di Colombia. Mi dispiace mettervi fretta ma...”

“Conosceva bene il signor Renet?” sbotta Lisa.

“L'ho incontrato qualche volta in ascensore, niente più che buongiorno e buonasera.”

“Dove si trovava il dodici novembre scorso?” domando.

“Ero al mio paese per sposare la mia fidanzata, che mi raggiungerà a giorni, appena l'appartamento sarà in ordine. Anzi,

perdonate la bassa temperatura, ma sono rientrato da poco in Italia e prima di partire avevo spento i termosifoni.

“Domani dovrebbe mettersi all’opera l’impresa che ridipingerà i vani, hanno già portato alcuni materiali...” conclude indicando la scala e i barattoli di pittura appoggiati a un muro. Unica nota stonata nell’ambiente ordinatissimo.

Io e Lisa ci scambiamo uno sguardo. Se le cose stanno così, il tizio ha un alibi di ferro.

“Naturalmente verificheremo e ci faremo risentire” dico accomiatandomi.

In strada ci accoglie un gelido vento misto a pioggia ghiacciata.

“Bora scura” mormoro a Lisa che senza rispondere si intabarra sino agli occhi nella sciarpa che l’avvolge come una coperta di Linus. Anch’io sollevo il bavero del piumino e calco meglio il berretto di lana. Da via Carducci raggiungiamo a piedi la questura.

Arriviamo bagnati e intirizziti, senza aver scambiato mezza parola.

## Pomeriggio

Sulli sembra un uccellino, spaventato. Solo gli occhietti scuri brillano di una luce ardita. Da giovane deve essere stato un duro, penso. E infatti scopro che aveva lavorato nei servizi segreti. E vestito però più da pirata che da ex spione: maglietta di lana a righe azzurre, fazzoletto rosso attorno al collo e pantaloni svolazzanti neri. Gli manca una benda su un occhio per sembrare Capitan Uncino.

A fare gli onori di casa è il suo badante cinese troppo ciarliero, che solo dopo dieci minuti riesco a zittire.

Scusandomi per averlo disturbato per la seconda volta in pochi giorni, chiedo a Sulli di rispondere a qualche altra domanda.

“Purché Chan Lin stia zitto, ispettore!” sbotta arcigno, fissando il domestico che gli si avvicina per rabbonirlo con un sorrisetto stereotipato e occhi guardinghi.

“Frequentava la vittima?”

“Sino a un anno fa. Poi il diavolo si è messo in mezzo” dice con voce catarrosa.

“Si riferisce a satanismo o a riti tribali? Ha mai sentito parlare del Palo Mayombe?”

Il vecchio ride, poi tossisce, ma non riesce a dire altro perché interviene il cinese che gli sta addosso come una cozza: “Non sa niente ed è confuso. La verità è che ha vuoti di memoria e confonde passato col presente. Anche gli amici lo hanno abbandonato!”

“Ma la ex moglie?” chiede Lisa.

“Non vuole più averla tra i piedi. È vero Mario?”

Sulli tace e toglie dalla tasca una scatolina, la apre e vi pizzica un po' di tabacco che porta al naso. Poi borbotta qualche cosa di incomprensibile e ricomincia a tossire e starnutire.

Un tuono ci avverte che fuori diluvia. Il vecchio continua a ignorarci e a noi non resta che togliere le tende. Il badante ci accompagna alla porta strascicando le ciabatte consunte, è chiaro che è felice di liberarsi di noi.

Il parquet scricchiola sinistramente sotto i nostri piedi.

Con un tonfo la porta sbatte alle nostre spalle.

Sul pianerottolo la mia socia, prendendo l'ombrello che aveva lasciato vicino alle scale, sbotta: “Non ce la racconta giusta! Roland, chissà perché gli diamo tanto fastidio?”

“Lo sapremo presto!” rispondo, chiedendomi se in Cina i rituali vadano di moda.

Trovo in casa un tepore che mi rincuora. Fuori non fa più troppo freddo, ma c'è una umidità maligna che entra nelle ossa. Butto il giubbotto su una poltrona e mi stendo con tutte le scarpe sul vecchio divano a quadri rossi e verdi del salotto. Sonnacchiando ripenso a quella sera di parecchi giorni fa quando qualcuno aveva bussato concitatamente alla mia porta.

Era Lisa.

Non eravamo mai stati particolarmente amici perché è un tipetto che mette soggezione, sempre pronta a criticare e a dire la sua. Ma in quel momento nessuno di questi pensieri mi era passato per la testa. Avevo davanti una donna distrutta con un occhio blu e il naso gonfio come se avesse ricevuto un pugno.

“Roland aiutami!” aveva sussurrato prima che le ginocchia le si piegassero.

Avevo dovuto insistere per portarla al pronto soccorso. Mi aveva detto di essere stata assalita e violentata mentre passeggiava da sola sul Carso. Non aveva visto in faccia l'assalitore che l'aveva colpita in testa da dietro per poi abusare di lei.

La storia non mi aveva convinto del tutto, ma era chiaro che la sovrintendente preferiva mettere la sordina all'intera vicenda. Così non si era messa in malattia, ma aveva preso due giorni di ferie che aveva trascorsi a letto, mentre il sottoscritto le faceva da infermiere.

Ovviamente dopo quello che le era successo non avevo osato fare delle avance. Tra l'altro gira voce che sia pure omosessuale. Io sospetto che la batosta gliela abbia data proprio qualcuno dei

fanatici che ce l'hanno coi gay. L'avrà seguita e appena si è trovata in un posto isolato l'ha assalita.

Mi scuoto.

Dalla chiesa di Sant'Antonio un martellante scampanio annuncia le sette di sera a cui fanno eco i rintocchi del tempio serbo ortodosso di san Spiridione. Affacciandomi alla finestra scorgo la cupola verde azzurra di gusto bizantino del tempio, la più alta dei quattro campanili che fa parte del complesso architettonico in cui vivo. Il mio appartamento all'ultimo piano è ricavato da una enorme soffitta di sei stanze che la comunità serba, proprietaria dell'immobile, medita di far fruttare trasformandola in due o tre appartamenti dagli affitti troppo alti per le mie finanze. Mai più mi ricapiterà di trovare a canone irrisorio una abitazione centralissima, in zona pedonale, che di soffitta ha solo il nome.

È quasi ora di cena, ma non ho molto appetito, anche se adesso mi nutro più regolarmente. Tutto merito degli alcolisti anonimi che frequento saltuariamente con la scusa degli impegni di servizio. Sono quindici giorni che mi sto impegnando, anche se non nego di aver avuto un paio di ricadute. Bevo anche meno caffè che mi teneva coi capelli ritti la notte.

Negli ultimi tempi infatti alzavo troppo il gomito, rischiando di perdere il posto e la salute. Il bere era diventato un problema da cui non sarei potuto uscire senza l'aiuto della mia ex, il magistrato Sgubbi.

“Roland, parlo per il tuo bene, devi smetterla di bere!” ripeteva come un disco rotto a cui mi sono finalmente arreso.

Stufa delle mie intemperanze mi ha piantato quasi un anno fa, ma siamo rimasti amici. Renata ha finito con sposare il mio migliore



amico, il commissario Brambilla, nonché mio capo, al momento assente per “maternità”.

Un sorrisetto mi sale sulle labbra al pensiero di Walter, collezionista di farfalle ed eccentrico patentato, che dovrà destreggiarsi tra pappine e biberon. Già lo vedo ai giardinetti con la carrozzina!

Mi alzo e vado in cucina. Mi friggerò un uovo e poi farò il solito the.

La voglia di qualche cosa di forte non mi è mai passata e inganno il mio cervello bacato col rito del the che, da quando mi sono messo a stecchetto, fa parte d’una liturgia a cui non so rinunciare. Ogni sera, sorseggio lentamente la bevanda calda molto zuccherata, poi succhio la fetta di limone rimasta sul fondo della tazza di porcellana di mia nonna.

L’ultima rimasta di un antico servizio di dodici.

Subito dopo tocca alla bottiglia di Slivovitz che tengo in credenza.

È vuota da un mese e forse più, ma non ha perso l’antico profumo. Tollo il tappo e lo annuso sino a farmi girare la testa.

Poi con la salivazione che mi riempie la bocca chiudo gli occhi e immagino...

Mi fa male un braccio, proprio dove ci sono i lividi che risaltano scuri sulla pelle. Al piano di sotto si ride e si scherza. È il mio compleanno. Risento ancora la sua voce quando un’ora prima si è arrabbiato con me.

“Che cazzo, Lisa sei sempre la solita, hai sporcato la tovaglia con le briciole del dolce!”

Agguantandomi mi ha trascinato sino in camera mia. Non ho osato ribattere. Non lo faccio mai perché devo comportarmi da brava bambina. Non ho reagito quando mi ha sfiorato il seno e palpeggiato il culo. Adesso mi sento in colpa per quello che è successo e che si ripete ogni fine settimana quando per un motivo o l'altro alza il gomito.

Quando è ubriaco non mi picchia, ma mi tocca anche nelle parti intime.

L'altra settimana mi ha infilato le mani nelle mutandine e ha detto: "Ti piace eh, porcona!"

Non so cosa intendesse, di certo è una brutta cosa.

A venti chilometri dall'abitazione di Renet, sto discutendo del caso con Lisa e il magistrato. Dalla finestra della sala proiezioni della questura scorgo la pioggia che allaga le strade e il Teatro romano. Fissandomi oltre gli occhiali alla Cavour, Salomon dice che questo caso non finirà mai di sorprendere.

Non posso che dargli ragione e annuisco riavviando ancora una volta la registrazione delle intercettazioni.

Nel silenzio si alza stentorea una voce:

*"Il maledetto voleva buttarmi fuori da questo appartamento, in cui vivo da sessanta anni, che suo padre mi affittava al giusto prezzo!"* la voce del vecchio si strozza per rabbia e tosse improvvisa.

*"Un prezzo irrisorio!"* sbotta beffardo Chan.

Veniamo distratti da due colpi alla porta. Blocco tutto.

È l'agente Sordi con tre bicchieri di plastica in una scatola di cartone: fortunoso vassoio per i nostri caffè presi al distributore

automatico. Lo sorseggiamo in religioso silenzio e poi riavvio l'audio.

Sulli quasi rantola per il catarro che gli balla in gola quando dice:  
*“L’ho scongiurato di aspettare che io muoia e poi poteva venderlo a chi voleva questo cazzo di appartamento! Ma lui niente e pensare che eravamo stati amici! Ti dico che sono contento che sia stato accoppato.”*

Un rumore di sedie spostate. Poi un sospiro:

*“Darei una medaglia a quella donna!”*

*“Allora sai chi è stato?”* sbotta concitato il cinese.

*“Mmm ... non lo so, ma scommetto che di mezzo c’è una femmina!”*

*“Ce l’hai con tutte da quando tua moglie ti ha piantato. Non dirlo a quel poliziotto... potresti incasinare le indagini con le sciocchezze che ti passano per quella testa balzana...”*

Fermo il dispositivo e mi stiracchio.

“Adesso siamo di nuovo in alto mare. La registrazione taglia la testa al toro per quanto riguarda il vecchio!

“Però l’allusione a una donna, mi lascia perplesso. Sa o ha visto qualche cosa...”

Il magistrato annuisce: “Dobbiamo metterlo alle strette! Indubbiamente la sceneggiata della testa di gallo ci ha messo su una falsa traccia facendoci perdere tempo con la pista sudamericana. E infatti non abbiamo trovato nulla nel passato del francese che confermi l’ipotesi. E in quanto al colombiano, ha un alibi. Era davvero all’estero e comunque i due quasi non si conoscevano... - aggiunge - anche quel Chan non c’entra con l’omicidio, è colpevole d’altro però, visto che ha fatto man bassa dei beni del vecchio. Finirà a processo per circonvenzione d’incapace.”

“Non regge neanche la pista del rapinatore, visto che non manca niente in casa. Piuttosto questo omicidio denota un odio feroce... non è stato fatto dal primo che passa, ma da qualcuno che conosceva bene la vittima, che altrimenti non lo avrebbe accolto seminudo. Questo è un omicidio da raptus, dettato dalla gelosia, che l'assassino ha cercato di camuffare...”

“Dagli interrogatori a sue amanti e a un paio di finocchi che si portava a letto non è emerso niente. Hanno tutti un alibi! Naturalmente potrebbe avere avuto incontri amorosi con persone a noi sconosciute, gente incontrata sul web... ma intanto siamo bloccati con un assassino a piede libero!” dico rabbiosamente.

Non ho mai detto quello che so perché non volevo inguaiare Mario, la gallina dalle uova d'oro. Ritengo che abbia ucciso il francese perché gli fotteva la moglie, troppo giovane per lui. Glielo ho anche chiesto se lo aveva fatto fuori, ma ha sempre negato.

“Sì, Chan, si scopava mia moglie, ma non l'ho ammazzato, anche se mi sarebbe piaciuto. Pensi che ne avrei avuto la forza? Guardami quanto sono debole!”

Taccio, ma trovo ridicole le sue parole. Debole un corno! Ha mille risorse il vecchiccio, che lo avrà preso di sorpresa, tramortendolo.

Il furbacchione inoltre sa benissimo che gli mungo il conto in banca, ma tace preferendo darli a me i soldi, piuttosto che lasciarli in eredità a quella puttana di sua moglie.

La sera dell'omicidio, l'ho visto rientrare con una strana espressione sulla faccia rugosa, sembrava aver visto un fantasma. Per curiosità sono andato sul pianerottolo

E ho trovato la porta di Renet socchiusa. Con un brutto presentimento sono entrato e scoperto il cadavere.

Era stato brutalmente sgozzato.

In quel momento ho capito che dovevo fare qualche cosa per difendere il mio conto in banca. Non volevo che Mario finisse in prigione per omicidio.

Osservando il quadro di Magritte mi è venuta l'idea di inscenare la commedia del rito satanico, così ho staccato la testa al cadavere. Poi ho ripulito le mie tracce e buttato la testa in una foiba sul Carso.

## **Lisa**

Le voci dei colleghi che discutono del caso mi arrivano ovattate, sono sprofondata nel mio solito angolo buio dove a comandare sono gli incubi.

Mi piacerebbe poter raccontare a Roland come sia andata veramente. Penso che mi capirebbe perché anche lui non è uno stinco di santo, ma non posso metterlo in una situazione difficile e taccio.

Non sono lesbica, mi piacciono gli uomini, checché si mormori in giro. E ovviamente per quel bel maschio che mi aveva invitata a una festa in casa sua mi ero tirata a lucido. Minigonna, stivali ascellari e impermeabile da zero zero sette, stretto in vita da una cintura.

Guardandomi in una vetrina avevo pensato che ero davvero un bel bocconcino con quel nuovo taglio di capelli.

Lo avevo conosciuto in libreria e mi aveva affascinata col suo fare da uomo di mondo. Eppure, quando entrai nel salone grande come

una cattedrale, ebbi uno strano presentimento che stupidamente preferii ignorare. Subito dopo capii che non c'era alcuna festa e che c' eravamo solo noi due.

Certo una scopata l'avevo messa in conto, del resto lui mi piaceva parecchio, ma non avevo messo in conto tutto il resto che realizzai subito dopo.

Tentai la fuga vista la mala parata, ma lui mi dette un pugno in pieno volto che mi fece perdere i sensi.

Quando mi risvegliai il giorno dopo, compresi di essere stata drogata. Sanguinavo tra le gambe, mi aveva violentata ferocemente per ore con oggetti contundenti. Anche in quel momento mi stava sopra e mi stringeva alla gola soffocandomi per eccitarsi.

Sotto la doccia l'incubo non cessò, picchiava e scopava.

Avevo lividi su tutto il corpo, segni di morsi, di frustate e tagli. Mi aveva quasi staccato un capezzolo e avevo dolori ovunque.

Urlare non era servito a niente, l'appartamento era insonorizzato.

Non ero abbastanza lucida da reagire ed ero venuta anche senza pistola per quello che credevo un appuntamento galante.

Dopo ventiquattro ore alla sua mercé pensavo di morire perché sapevo che alla fine mi avrebbe uccisa.

Nella eccitazione da cui era preso però ha fatto uno sbaglio: ha poggiato sul ripiano del portasapone il coltello con cui mi aveva minacciata sino a poco prima.

Ho afferrato l'arma colpendolo alla gola con un fendente.

L'ho osservato morire dissanguato.

Non ho avuto un solo pensiero di pietà e del resto avevo dodici anni quando avevo giurato che nessuno mi avrebbe più messo le mani addosso contro la mia volontà.

Quell'essere era uno scarafaggio che doveva morire.

Feci sparire con la candeggina ogni traccia del mio DNA, sapevo quello che facevo. Sono una poliziotta!

Ma andandomene trovai Mario sul pianerottolo. Aveva un'aria indagatrice mentre mi fissava coi suoi occhietti furbi.

“Roba sporca” ho detto per giustificare la grande borsa in cui avevo messo arma del delitto, lenzuola e qualunque altra cosa poteva incriminarmi. Avrei buttato via tutto in un bottino.

Il vecchio sornione aveva bofonchiato “...chi hai scannato bella giovane? Hai uno sbaffo sul mento, non uscire così!”

Mi sono sfregata la faccia con il dorso della mano.

Era sangue.

## Autrici e autori della raccolta

### Valentino Poppi

È un autore bolognese di fantascienza e narrativa fantastica. È laureato in Ingegneria Elettronica e lavora nel settore delle telecomunicazioni. Ama leggere e scrivere storie che vanno “al di là del reale”, di qualsiasi genere. Si è classificato tra i finalisti del Premio Urania 2018 con il romanzo *Vizi e tentazioni*, successivamente pubblicato da Robin Edizioni nel 2020. Molti suoi racconti, vincitori o selezionati in concorsi letterari tra i quali il Premio Urania Short e il Trofeo RiLL, vinto per due volte, sono stati pubblicati da diversi editori su riviste e antologie. Nel 2021 RiLL gli ha dedicato l'antologia personale *Via d'uscita*.

Sto personale: <https://valentinopoppi.altervista.org/>

### Paola Botto

Lavora come tecnico di laboratorio in un ospedale pubblico. Da sempre appassionata lettrice di generi anche distanti tra loro, dai fumetti a Dostoevskij, da Melville a Stephen King passando per Azimov e Philip K. Dick, da qualche tempo ha cominciato a dedicarsi alla scrittura, seguendo anche in questo caso un'alternanza di temi e forme letterarie, che vanno dal racconto breve al romanzo, dalla poesia alla commedia teatrale. Alcune delle sue opere hanno ottenuto premi e riconoscimenti.

Insieme all'amica e scrittrice Sivestra Sbarbaro collabora alla stesura di un blog culturale, [lavignadeilettori.com](http://lavignadeilettori.com), dove si parla di



letteratura, cinema, teatro, fotografia e dove si fanno riflessioni sulle sfide della civiltà contemporanea.

### **Nicolò Carzaniga**

Nasce in provincia di Monza e Brianza nel 1981, geologo, è da sempre appassionato di natura e temi ambientali. Di notte suona in gruppi musicali nostalgici del rock di un tempo passato.

### **Carlo Salvoni**

Nato nell'80, vive in provincia di Brescia con la moglie e le due figlie ed è insegnante di Lettere presso una Scuola Secondaria di Primo Grado. La scrittura è la sua principale passione.

Ha pubblicato i romanzi *Il vento dell'estate* (Starrylink, 2008) e *La via di notte al Paradiso* (Giraldi, 2010). Per la Gilgamesh Edizioni ha pubblicato il romanzo per ragazzi *Cavalletti e cavalli* (2013), il poemetto *Zooinferno* (2015), il romanzo *Menamato. Memorie di un cane con tre zampe* (2016) e la raccolta di metasaggistica *La fonte* (2018). Ultimamente si è dedicato alla narrativa weird-horror e nel 2021 si è classificato tra i finalisti dei premi Hypnos (con il racconto *Eco e Narciso*, pubblicato nella collana *Strane visioni*) e Kipple short.

Pagina Facebook: [facebook.com/salvonicarlo](https://www.facebook.com/salvonicarlo)

### **Massimiliano Albicini**

Nato a Modena nel 1972, residente sulle prime colline del modenese, Massimiliano Albicini ha seguito un percorso accademico discontinuo sino alla laurea in fisioterapia, ambito nel quale attualmente esercita. Da sempre appassionato lettore, soprattutto di letteratura contemporanea e fiction, ha deciso da

alcuni anni di dedicarsi alla scrittura in prima persona.

Ha pubblicato nel 2019 il suo romanzo d'esordio, un thriller-horror dal titolo *Le grida nel cuore*, e nel 2021 il suo secondo romanzo di narrativa fantastica, intitolato *La terza era*. Oltre a questo, ha prodotto un cospicuo numero di racconti, buona parte dei quali comparsi su svariate riviste sia in formato cartaceo che digitale.

Profilo Facebook: [facebook.com/massimiliano.albicini.7](https://www.facebook.com/massimiliano.albicini.7)

# LA TELA NERA